

**LUCA GOLDONI
MAURO DELLA PORTA RAFFO**

LA PRIMA SQUADRA NON SI SCORDA MAI

LA PRIMA SQUADRA NON SI SCORDA MAI

Per riassumere lo spirito di questo libro, si potrebbe parafrasare il Talmud. L'amore di un uomo per una donna cresce e cala come la luna. L'amore di un uomo per la sua squadra è fisso come le stelle e dura eterno come le parole del profeta.

Si parla di calcio tutti i minuti e su tutti i canali. Solo la gastronomia in questi ultimi tempi sta tentando una velleitaria concorrenza con i suoi cuochi in cilindro che spadellano (e ci auguriamo che cucinino meglio di come sproloquiano).

In Italia si straparla di tutto e si legge poco. I quotidiani di mezzo secolo fa raggiungevano cinque milioni di copie. Da allora tutto si è moltiplicato per mille o diecimila: auto, elettrodomestici, telefoni, viaggi, vacanze, seconde case e tripli servizi.

Solo i giornali sono rimasti al palo: poco oltre i cinque milioni di copie. I quotidiani che sono cresciuti di più sono quelli sportivi. Tante persone vanno all'edicola per comprare un giornale solo: La Gazzetta dello Sport, o Stadio, o Il Corriere dello Sport, che dedicano al calcio la quasi totalità delle loro pagine.

Si parla di calcio ininterrottamente, dicevamo, si disquisisce o si blatera, ma non risulta si sia mai tentato di rispondere a una domanda che trascurabile non è. Perché un uomo tradisce la moglie, un'amicizia, la patria, la fede, il partito, la marca della sua automobile, ma resta fedele per tutta la vita alla squadra del cuore? Perché anche il più forsennato voltagabbana, la maglia non la cambia mai?

Avremmo potuto girare il quesito agli psicologi, ai sociologi, agli analisti del costume.

Noi abbiamo scelto un'altra strada: chiederlo agli interessati, tifosi d'alto bordo e anche di curva nord. Qual è stata la scintilla (nell'infanzia, nell'adolescenza o anche dopo) che ha acceso la loro immutabile passione?

Violando ogni rispetto per la privacy, abbiamo chiesto una confessione pubblica e quasi tutti si sono messi in piazza. Qualcuno ci ha pure ringraziato perché l'abbiamo costretto a diventare l'archeologo di se stesso, cioè a scavare per individuare l'episodio o l'emozione d'origine, sepolti nella memoria o nel subconscio.

C'è chi s'è preso il virus per contagio, per scommessa, chi l'ha ereditato in via cromosomica. C'è anche - ma è un'eccezione - chi è guarito da una malattia per contrarne un'altra uguale e contraria.

Da tutte le testimonianze emerge una consolante constatazione: l'ardore per la propria squadra può portare a eccessi di esaltazione o di avvilitamento, ma senza torcere un capello a nessuno, né ammaccare carrozzerie. Al massimo una crisi coronarica in proprio.

Al termine di questa confessione corale, anche i due autori rivelano le loro segrete pulsioni: il perché di un disamore per Luca Goldoni, il perché di una perseveranza (divenuta anche cultura enciclopedica) malgrado tutto per Mauro della Porta Raffo.

LUCA GOLDONI

Come tutti i ragazzini della penisola mi sono innamorato del calcio giocando nei campi di periferia. Più propriamente nelle aree fabbricabili. Ancora più esattamente, nelle aree non fabbricabili, ma destinate a un glorioso futuro di abusi col condono incorporato.

Giocavamo in sei contro sei o anche in venti contro venti e magari in sette contro cinque perché chi s'era accaparrato il più bravo doveva abbuonare un paio di elementi alla squadra avversaria.

Il padrone del pallone – chissà come, era sempre una schiappa – giocava di diritto. Però all'ala sinistra che era considerato il ruolo meno dannoso. Anche fra i proprietari di pallone c'era una graduatoria secondo il “numero” della sfera. Io non sono mai andato più su del tre. Il top era il cinque, rigido e pesante che quando calciavi sentivi il rimbombo nelle budella e il collo del piede restava indolenzito.

Se il pallone si sgonfiava c'era il riparatore ufficiale: carta vetrata, mastice, topa, sputatine di controllo antibolle e subito a ricucire con il grande ago ricurvo e la lingua all'angolo della bocca come le madri quando rammendavano i calcagni dei calzettoni.

Si giocava in prati immensi, immaginando secondo la convenienza la linea del fallo laterale: quando qualcuno gridava “fuori!” seguivano contestazioni furibonde, spintoni e anche qualche pugno. Ma tutto molto in fretta perché troppa era la voglia di tornare a giocare.

Idem per i gol: i paletti della porta erano segnati con mucchietti di giacche e pullover, ma quanto ad altezza si andava ad occhio. Se il pallone passava, il portiere era sveltestimo a gridare “alto!”, mentre tutti gli attaccanti urlavano che si poteva prendere benissimo.

Anche se si facevano le formazioni e si distribuivano i ruoli, dopo un po' perfino il portiere era in mischia nell'area avversaria. Ed è proprio per questo che non capisco come, con una generazione che giocava tutta centravanti, si sia arrivati al “catenaccio”.

ooo

La prima squadra del cuore (anno 1938) fu quella della città in cui vivevo: il Parma A.S. La sigla significava associazione sportiva e aveva sostituito quella precedente: F.B.C., football club. Tre vocaboli inglesi in un colpo: troppo per il puritanesimo lessicale dell'epoca.

Tempi candidi: i giocatori del Parma erano naturalmente parmigiani, se no che gusto c'era a tifare per il campanile? Il ricordo più vivo che ho di quel periodo è di un dolore opprimente, quasi fisico.

Un arbitro, si chiamava Cipriani, ci fece perdere una partita e il campionato. Quel cognome a Parma divenne simbolo di infamia. A scuola, per insultare un compagno, bastava sibilargli: Cipriani.

Quando andai all'università fui travolto da una nuova passione: il rugby. Ma invece che stare in tribuna, scesi in campo, giocando come estremo. C'era una ragione in più a galvanizzare me e i miei compagni: le ragazze, che snobbavano il calcio, si rivelarono tifose appassionate. Evidentemente consideravano il rugby uno sport molto virile, una partita assomigliava a una battaglia e i giocatori a degli eroi. Uscendo malconci dagli spogliatoi, era facile conquistare una fanciulla emozionata. Giocavo estremo, dicevo, e una volta mi arrivarono addosso un pallone lungo e, contemporaneamente, due tre quarti avversari. Mi portarono al pronto soccorso, mi ricucirono e il medico di guardia mi disse: fossi in lei, cambierei sport, per esempio il ciclismo, meglio ancora la cyclette.

ooo

Mi trasferii a Bologna perché mi avevano assunto al Resto del Carlino. Prima cronista di nera, poi inviato speciale. Mi spedirono in giro per il mondo. Era cominciata però una rivoluzione epocale: il turismo organizzato. I lettori non si accontentavano più di conoscere il mondo attraverso i reportage dei giornalisti, ma cominciavano ad assaporare il gusto di scoprirlo con i loro occhi e le loro orecchie. Con l'erba tagliata sotto i piedi il povero inviato speciale si riduceva così progressivamente a inviato normale.

Per sopravvivere professionalmente non aveva che una chance: battere le zone calde del mondo, dove c'erano guerre, rivoluzioni, colpi di stato, quelle situazioni insomma che non attiravano i tour organizzati. Non risulta infatti che la Pier Busseti Viaggi abbia mai organizzato un natale in Vietnam, centomila tutto compreso.

Bazzicando i luoghi dove si sparava, persi di vista per anni le vicende del nostro campionato, anche se feci scoperte curiose. Per esempio durante la "Guerra dei 6 giorni" fra Israele Egitto, Siria e Giordania, intervistando i carristi israeliani, mi sentivo chiedere cosa avevano fatto Juventus o Milan. Anche a Tel Aviv furoreggiava infatti una specie di totocalcio.

Ripiombai in piena tregenda calcistica nel giugno del '64. Era domenica 7, il Bologna si giocava in uno spareggio lo scudetto a Roma contro l'Inter e il direttore Giovanni Spadolini, pur essendo un alieno degli stadi (credeva che le partite si svolgessero in tre "atti"), aveva capito l'enorme valenza popolare dell'evento e aveva mobilitato tutte le sue firme. Tu, mi aveva detto, fai la città.

Così, alle 17 in punto, mentre cominciava la radio(non tele)cronaca, ingranai la marcia e cominciai a pattugliare lentamente il centro di Bologna. La città era vuota, letteralmente senza un'anima. Troppo facile il paragone con certi film di fantascienza dove l'obbiettivo carrella lento su strade intatte ma senza vita, su finestre aperte e deserte e, nel silenzio, si ode solo un ronzio che non si capisce bene cosa rappresenti ma è certamente di sicuro effetto.

Anche a Bologna, nel silenzio e nel vuoto delle strade udivo questo strano ronzio metallico: erano decine di migliaia di radio accese nei soggiorni, nei bar, nelle cantine dove faceva più fresco. Non vedevo la gente ma la immaginavo, tutti riuniti, parenti, amici, condomini perché insieme era più facile affrontare quei novanta minuti di angoscia. Parola impegnativa ma non ne trovavo altre: non era più soltanto un campionato che si concludeva, ma una vicenda terribile e assurda, perché in questo gioco della domenica si erano concentrati sentimenti, drammi, dolori, persino la morte (di un anziano sulle gradinate), che normalmente riguardano altri più essenziali aspetti della nostra esistenza.

Desideravo, al di là del tifo, che vincessero il Bologna perché era stato ingiustamente accusato di doping. Poi la verità aveva trionfato e quindi era logico aspettarsi un finale da arrivano i nostri. Per questo tutti stavano incollati alle radio, anche quelli che, quando il cronista urlava Suarez entra in area, avevano un tuffo al cuore e poi mormoravano fra sé: di chi sarà questo Suarez, del Bologna o dell'Inter?

Se nello psicodramma collettivo i rossoblù erano i "buoni", i nerazzurri proprio cattivi non erano. Ma poco simpatici pure. Tanti ricordavano infatti che, quando l'Inter era andata a Vienna, aveva snobbato l'albergo che era stato di Onassis e di Soraya, perché non abbastanza all'altezza. E, durante la conferenza stampa ai cronisti austriaci, i camerieri invece di servire tartine e martini, offrivano orologi e altri omaggi costosi. E i dirigenti dichiaravano ai giornalisti: se vinciamo venite con noi a Rio De Janeiro, paghiamo tutto noi. E i bolognesi commentavano: miliardari lo saranno, ma signori proprio no.

Passarono lentamente i primi quarantacinque minuti, mi fermai su un viale e mi sedetti su una panchina. Nell'intervallo finestre e balconi si popolarono di uomini in canottiera e donne in sottoveste. Scuotevano la testa e scambiavano due parole, o stavano muti con i gomiti sul davanzale. Dopo un quarto d'ora, tutti sparirono come a un colpo di fischietto. La radio ricominciò a parlare di azioni, di linea laterale del campo, di gol mancati per un soffio. Sulla voce del radiocronista, ognuno ricominciò a costruirsi il suo filmato personale, forse più emozionante di una telecronaca.

Ad un tratto accadde qualcosa di indescrivibile. Un urlo disumano, che non si era mai udito perché siamo abituati ai boati degli stadi, non a quello di una città. Non era il Bologna che aveva fatto gol, era una vicenda che cominciava a chiudersi come doveva: la favola con dentro tutti gli ingredienti che dicevo, Davide e Golia, la calunnia e la verità, l'innocenza che trionfa. Dopo qualche minuto, un altro mostruoso rimbombo (per il fischio di chiusura) e quasi istantaneamente si rovesciò nelle strade una varia umanità, giovanissima e veneranda, scicciosa e plebea, bella e brutta. Guardavo le

mille facce e mi sorpresi a pensare che ognuna di esse con le sue corde vocali aveva messo insieme quell'urlo surreale.

In pochi minuti nelle strade non ci si muoveva più e constatai con sgomento che bisognava risalire alla fine della guerra, cioè a ben altro evento, per trovare uno spettacolo simile. Ma poi pensai che anche le cose più modeste diventano rispettabili se riescono a suscitare una gioia così grande e così vera. Era giusto che ci fossero giorni anche per queste bandiere, queste lacrime, queste candide emozioni.

Scesi dall'auto e abbracciai un signore.

ooo

Questa testimonianza dell'epico pomeriggio fu anche il mio canto del cigno. Pian piano tornai a scivolare nell'apatia calcistica. Viaggiavo, raccontavo storie di guerre lontane e quando tornavo preferivo passare la domenica con i miei che non allo stadio.

Il mio interesse umano e professionale alle sorti del Bologna si ridestò per una situazione diametralmente opposta a quella di cui ero stato il cantore: a metà degli anni ottanta la squadra precipitò in serie C.

La prima riflessione riguarda il rapporto della città con il resto d'Italia. Era tutta una condoglianza ma, sottosotto, una contenuta ilarità. Le disgrazie altrui ci consolano sempre un po', o, forse, nell'ammirazione, si annida un'inconscia attesa di rivalsa.

La troppa simpatia a volte genera insofferenza: città a misura d'uomo, né troppo grande né troppo piccola, né snob né provinciale, buona tavola, buona amministrazione, buon carattere, buone tradizioni, bei portici, bei negozi, belle donne. Toh, città modello, bèccati la retrocessione.

All'inizio gli sportivi bolognesi lo considerarono un incidente di percorso e lo vissero senza pianti grechi. Un anno passa in fretta, pensarono i tifosi allo stadio. E sopportarono anche il duro colpo delle formazioni diffuse dagli altoparlanti. Non più le delizianti sinfonie di un tempo: zoffgentilecabrini, boniektardellirossi. Ma i rudi cognomi del Campobasso: Ciappi, Scorrano, Parpiglia, Prona.

Poi, col passar delle domeniche, si delineò la disfatta: neanche la lira era caduta così in basso. E quell'embrione di risentimento che cova dentro ogni grande passione esplose senza pietà: bastava che un attaccante bolognese iniziasse una discesa e un sarcastico coro ritmato lo accompagnava: la va, la va, la va.

Tribune e gradinate si sfoltirono. Un amico calciodipendente mi confidò: quando il Bologna era la peggiore squadra di serie A soffrivo; adesso mi son messo il cuore in pace, vado alla partita per digerire.

Cominciarono le iniziative patetiche. Come i monarchi illuminati del tardo Settecento, il presidente del Bologna offrì lo stadio gratis a donne e bambini. Le femmine non avevano storicamente risolto tante situazioni? Dalle Sabine, alle donne ateniesi, alle parmigiane negli scioperi del Novecentotto. Nei condomini di periferia furono domeniche memorabili: bastava una nonna estratta a sorte e tutta la popolazione infantile era sistemata per l'intero pomeriggio. Fra le giovani coppie, liberate dall'infante, l'odiato presidente ebbe momenti di grande popolarità.

Lo stadio divenne un asilo nido e con tutti quegli innocenti anche il tifo avversario divenne più clemente. Per l'incontro col Milan a San Siro, si mandarono donne e bambini al prezzo simbolico di mille lire. Qualcuno cominciò a benedire questa squadra colabrodo: chi si era mai sognato, ai tempi della A, di offrire gite col vassoio caldo? Ma anche con tutta quella claque il Bologna le prese cinque a uno. E allora si sospesero le entrate di favore e la stella del presidente tramontò anche fra l'infanzia e la terza età. Mai dare, se poi bisogna togliere.

Bologna, città modello, buon carattere, buona amministrazione eccetera, sfoderò un'altra virtù: come sopravvivere alla propria eclissi calcistica. Sulla torre dello stadio ammainarono la mitica frase "Il Bologna è una fede" (era tempo di agnosticismo). I mariti la domenica restarono a casa, si dedicarono ai bambini, le famigliole riunite andarono a trovare i parenti.

Solo qualche amante – defraudata della partita come copertura di un paio d'ore – piantò la grana.

ooo

Da allora, nel mio amarcord calcistico c'è poco d'altro. La proliferazione delle coppe e delle coppe delle coppe con relativi anticipi, posticipi e progressiva colonizzazione di tutti i canali televisivi mi hanno scatenato una irreversibile crisi di rigetto.

Mastico quel minimo indispensabile senza di cui non si può vivere, abbozzare una conversazione in treno, scambiare due battute col portiere d'albergo. Un bagaglio di conoscenze basic, per non suscitare diffidenza, per non passare da alieno.

Ma quando mi chiedono per che squadra tifo, rispondo che sono apolide.

MAURO DELLA PORTA RAFFO

Romano di famiglia e varesino di adozione, fin dall'infanzia mi sono distinto fra compagni di classe ed amici per la mia squadra del cuore. Circondato da torme di juventini, milanisti ed interisti, ero, infatti, l'unico in città a tifare Lazio.

Un tifo molto annacquato (preferivo il ciclismo e il pugilato al quale ultimo mi sarei anche dedicato non fosse stato per la miopia), per il vero determinato, più che altro, dal desiderio di seguire in materia le orme paterne e familiari.

All'epoca – e per molto tempo a venire, considerato che vado parlando degli anni Cinquanta – la 'Lazietta' vivacchiava alla bell'e meglio in serie A e non dava mai modo ai suoi sostenitori di esaltarsi per qualche particolare impresa.

D'improvviso, nel 1958, un incredibile acuto: la finale di Coppa Italia, un torneo minore per definizione che riprendeva nell'occasione e quasi di soppiatto la sua strada dopo quindici anni di oblio.

Avversario di tutto rispetto, un Milan come al solito strapieno di campioni.

Moderatamente esaltato, scommisi con un amico di fede rossonera nientemeno che un ghiacciolo che, vinta inaspettatamente la partita dai biancazzurri, non mi è mai riuscito di gustare essendosi quel fedifrago rifiutato di onorare come si conviene il proprio impegno.

Ma va bene così, visto che ancora oggi, a molti decenni di distanza, c'è a Varese un milanista che, quando gli capita di avvistarmi sotto i portici, si nasconde dietro le colonne e che una volta individuato non può che chinare il capo nel mentre, a voce alta a che tutti intendano, gli ricordo quel che mi deve.

Lontano fin dopo i vent'anni dagli stadi (unica eccezione, nel corso di un soggiorno nella capitale, un Lazio/Juventus all'Olimpico vissuto dalle gradinate e talmente lontano dal campo da non distinguere quasi i giocatori), cominciai a frequentare il Franco Ossola di Masnago ai tempi del 'Grande Varese' del mitico commendator Giovanni Borghi, la cui passione e le cui disponibilità avevano trasformato la città in una specie di Eldorado dello sport in genere, e non solo del calcio.

Da simpatizzante della compagine bosina (il cuore, comunque, restava laziale), mi è capitato di togliermi qualche bella soddisfazione. Una vittoria a San Siro contro il Milan e una travolgente cavalcata a fronte di una Juve spazzata via per cinque a zero i risultati di maggior prestigio in un lungo periodo di fulgore quando a Varese giocavano nientemeno che Anastasi, Bettega, Carmignani, Combin e, sul finire di una splendida carriera, Picchi.

Tutto bene – ove si escluda il fatto che, invariabilmente, ogni qual volta il Cagliari arrivava a Masnago, il nostro conterraneo Gigi Riva segnasse gol a raffica nella porta che dà verso il Campo dei Fiori e il Sacro Monte, le due montagne che sovrastano la città - fin quando, colpevole un maggio assoluto, mio padre ed io, chissà perchè, decidemmo di seguire i biancorossi in trasferta, in quel di Vicenza.

Arrivati a destinazione, nel mentre parcheggiavamo la macchina in un viottolo vicino al Menti, un gruppetto di facinorosi, vista la targa che ci classificava come 'nemici', si avvicinò con evidenti cattive intenzioni.

Il momento che seguì fu veramente difficile: dileggi, insulti e poi i primi spintoni.

Di gendarmi, naturalmente, neanche l'ombra e la situazione sembrava destinata a peggiorare malgrado cercassimo con parole che ritenevamo acconce e con uno stirato sorriso sulle labbra di far diminuire la tensione.

A quel punto, quasi sorgendo dal nulla come un classico 'deus ex machina', dal fondo della via si fece avanti un uomo enorme, elegantemente vestito (ricordo, come me lo vedessi davanti oggi, la sua bella giacca blu e i calzoni beige che sembravano essere appena usciti dalla tintoria).

Quel vero ercole si avvicinò con la massima calma, si collocò tra noi e la piccola folla di scalmanati che ci fronteggiava e chiese tranquillamente cosa mai stesse accadendo.

La sua improvvisa apparizione e, soprattutto, la vista della sua mole calmarono immediatamente gli animi degli esagitati vicentini e, in breve, la strada verso lo stadio fu libera.

Allora, l'omone si presentò. "Sono Musina, Luigi Musina" e nella sua voce echeggiava un orgoglio smisurato, l'orgoglio di chi pensa che tutti debbano necessariamente conoscere il suo nome.

Per mia fortuna, da sempre sono un grande appassionato di pugilato e ricordavo come, anni prima, proprio un certo Luigi Musina fosse stato campione europeo dei pesi medio massimi e avesse combattuto a grande livello anche in America.

Sarebbe stato davvero spiacevole se alla pronuncia, così sicura, del nostro salvatore dei suoi dati, ci fossimo rivelati assolutamente ignari della sua personalità.

Lo ringraziai vivamente e, in due parole, cercai di rappresentarlo a mio padre.

Poi, Musina ci accompagnò (vorrei dire, ci scortò) fino all'ingresso dello stadio.

Il resto della giornata – per inciso, il Varese perse quella partita – trascorse tranquillamente.

Da quel momento, ho evitato accuratamente di seguire il calcio dagli spalti e quanto accade, purtroppo, assai di frequente, mi conferma che ho fatto bene!

Ridotto alla poltrona e alla tv (ma, in fin dei conti, l'unica squadra che seguo è l'Inter e cioè la sola in grado di garantire un bel vedere posto che tutti i suoi avversari, senza eccezioni, anche se ultimi in classifica, affrontandola, tengono il campo magnificamente e ricordano il Real Madrid di Di Stefano e Gento), sono arrivato a sognare un mondo senza calcio!

Può darsi che presto, data la disastrosa situazione economica di gran parte delle società e gli imbrogli posti in essere, questo sogno si avveri.

Così non fosse, è possibile sperare che qualcuno concordi con me quando osservo che il football è motivo di gravi discordie campanilistiche, di liti, di zuffe, di pestaggi, demolizioni di treni, pullman e grill e, perfino, di omicidi; propone ai giovani quali esempi da imitare deboli atleti il cui livello culturale medio non si distingue da quello delle masse; distribuisce a tutti gli operatori compensi inimmaginabili ed immeritati; obbliga tutti noi a sostenere spese di notevole entità per il pagamento degli straordinari che ogni domenica, sui campi, sono chiamati a svolgere migliaia e migliaia di tutori dell'ordine; occupa spazi televisivi sempre più vasti che potrebbero essere utilmente usati per cercare di dare una migliore formazione culturale alla gente; fa emergere sempre il peggio che si annida in noi anche in tv visto il livello dei personaggi che affollano i diversi programmi nei quali si commenta l'andamento delle partite purtroppo non più solo domenicali; riduce quelli che dovrebbero essere semplici cronisti ad accesissimi tifosi per cui, per esempio, si giustifica ogni errore compiuto e qualsivoglia fallo commesso dai giocatori della nazionale e si condanna qualsiasi, molte volte giusta, decisione arbitrale contraria; fa pensare (gravissimo!) che nello sport conti solamente vincere, ragione per la quale il tifoso considera ridicolo chi, di contro, preferisca giustamente lo spettacolo di buon livello al risultato ottenuto ad ogni costo e con qualsiasi mezzo; provoca spese pazze da parte degli spettatori (e peggio per loro!) ma anche gravi disagi a chi di calcio non vuol saperne nulla (si pensi al traffico domenicale); distoglie l'attenzione generale dagli sport cosiddetti 'minori', assai più meritevoli e, certamente, maggiormente educativi?

Il calcio, per concludere, è gioco nel quale è possibile vinca il peggiore come ben sapeva quel vecchio marpione di Nereo Rocco, il quale, sentendosi dire, al termine di una intervista radiofonica e prima che il suo Padova catenacciaro scendesse in campo, "Vinca il migliore", subito rispose "Speriamo di no!"

FONDAMENTALISTI

“Rigorismo religioso e intransigenza politica tipici della teologia e della pratica di alcuni gruppi e stati...per estensione qualunque fede religiosa vissuta in modo dogmatico e intransigente”. Così, il dizionario alla voce ‘Fondamentalismo’ e come non pensare che tutti, ma proprio tutti i ‘veri’ tifosi siano almeno fondamentalisti e vivano appunto la propria fede in modo dogmatico e intransigente?

MORENO BERNASCONI (Il Giornale del Popolo, Lugano)

Nella Svizzera di lingua italiana appartengo a un partito largamente minoritario. Il Ticino e il Lago Ceresio sono periferia di Milano e i Rossoneri vi sono legioni. I Nerazzurri abbastanza ben rappresentati. Gli juventini come me sono invece un clan abbastanza isolato, peregrino: vista da qui, Torino è lontana ai più ed evoca piuttosto la spocchia degli Agnelli o le tute blu di Mirafiori in sciopero. Cose lontane dal repubblicanesimo individualista elvetico.

Il virus mi fu iniettato da bambino, in un'epoca in cui Calcio voleva dire Sivori, Boniperti e Charles. D'altronde, era destino: quando aprii gli occhi per la prima volta, nell'agosto del 1952, la Juve aveva appena vinto lo scudetto e durante tutto il periodo delle elementari (nel '58, '60, '61) era il simbolo stesso della vittoria. Come avrei potuto abbracciare un'altra squadra?

La potenza buona del gigante gallese abbinata all'astuzia tecnica dell'argentino diventarono, senza che me ne accorgessi, modelli di vita. Quando, ragazzo, sul selciato del collegio, facevo una finta stretta (portavo i calzettoni abbassati e avevo il piglio trasgressivo di Sivori) o un passaggio d'esterno o un tiro di collo pieno, mi pareva di fiondare a porta come uno di loro, stretto dentro il corpetto antiproiettile della maglia zebrata. Anzi, senza i colori bianconeri mi sarei sentito un brocco qualsiasi di paese. Invece, sotto quella bandiera gloriosa mi pareva di contare: i nostri tornei fra ragazzi si trasformavano nel campionato di serie A, il cortile era uno spiazzo grande come il mondo e noi i suoi eroi.

Il mio tifo calcistico l'ho vissuto, in modo totale, soprattutto durante la giovinezza. Già a quell'epoca, però, non aveva i connotati della nazione o della fazione. Era legato a grandi figure individuali che incarnavano le virtù dell'uomo: l'estro e la genialità, la capacità di soffrire e di resistere, di saper perdere e ricominciare, la volontà di superare i propri limiti ma anche di misurarsi in una competizione civile. Insomma il fascino irresistibile dello sport, metafora ilare e buona della vita.

Più ancora dell'ubriacatura collettiva dello scudetto conquistato o del bacio della coppa, mi scatenano dentro commozione e stupore un dribbling fulmineo e leggero, la capacità di allungare il piede vincente malgrado il duro spalla a spalla del difensore, il calcio di rigore tirato nel momento della verità, quando sei a tu per tu con la porta e il portiere, sotto gli occhi di uno stadio ammutolito e di milioni di telespettatori. È lì, in quell'istante sospeso in cui tutto si decide, che la tensione sale alle stelle, trascinando con sé, come in una galassia irresistibile, l'emozione dei tifosi dei due campi. Per poi sciogliersi fragorosamente nell'esultanza della vittoria o nello sconforto della sconfitta.

MASSIMO BERTARELLI (Il Giornale)

Era la primavera del 1954, forse aprile, forse maggio, chissà, e con mio padre entrai per la prima volta nel mitico stadio di San Siro. Quella domenica, sì era domenica, perchè, grazie al cielo, anticipi e posticipi dovevano ancora essere inventati, giocavano Milan e Juve. Bisogna convenire che non poteva cominciare meglio la mia carriera di calciofilo, senza nulla togliere agli indiscutibili pregi di Fanfulla e Pro Patria. Da una parte Nordahl, Ricagni, Soerensen, Tognon, Annovazzi, Silvestri, dall'altra Praest, Boniperti, Parola, John Hansen, Viola, Manente. Non ricordo, a distanza di mezzo secolo, se il tifo per il Milan fu dovuto a ragioni puramente campanilistiche, all'istintiva simpatia per il rossonero o una riprovevole predisposizione a schierarsi col vincitore (fu infatti il Milan a imporsi per 3-1). Rammento invece benissimo la piacevolezza del gioco, l'assoluta correttezza in campo e la straordinaria civiltà sulle gradinate. Per dirne una, che spettacolo Nils Liedholm, un classe inarrivabile e mai un'ammonizione in vent'anni di carriera. E che abisso dal Milan di oggi, dove gioca invece Pippo Inzaghi, l'emblema dell'antisportività. Forse non è un caso se allo stadio non vado più. Il Milan mi è rimasto nel cuore, ma la passione, ahimè, si è affievolita; onestamente mi diverto di più davanti alla Tv a gufare contro Juve e Inter, specie in coppa, alla faccia dell'ipocrita tesi che in campo internazionale rappresentano l'Italia. Si può chiamare ancora fede la mia? Non lo so. Ma conosco un solo Fede che ha cambiato bandiera (calcistica, beninteso) per far piacere a un potente. Ah, per inciso sono un Sagittario, ma ho dovuto chiederlo a mia moglie (mai tradita, se non con il pensiero) per averne conferma. Lei gli oroscopi li legge, ma, assicura di non crederci. Altrimenti mica l'avrei sposata!

PIERNANDO BINAGHI (meteorologo)

È scritto nel mio genoma, da qualche parte. Ne sono certo. La doppia elica del mio DNA deve essere una lunga teoria di mattoncini a tinte bianche e nere. Come avrei potuto altrimenti resistere all'investitura di una maglietta che non calzasse con la mia natura? Ricordo che all'oratorio, riuscivo a capire di che squadra fosse l'amico di turno semplicemente guardandolo in faccia, decifrandone i tratti somatici o il modo di fare. Poteri paranormali o applicazione inconsapevole delle tesi del Lombroso? Semplice interpretazione genetica, al volo, come le rovesciate di Parola. Essere juventini non è una cosa che scegli. Ti dicono che lo sei, dopo averti detto chi è papà e chi è mamma. Ne prendi atto e te ne compiaci. Ricordo quando mi venne regalato il primo e ultimo completino della Juve: perfetta maglietta anonima anni '70, non ufficiale. Collo stretto, strisce puzzolenti nere su puro cotone bianco, spennellate con i materiali più tossici reperibili all'epoca, senza nomi sulla schiena, allora non si usavano. E nemmeno il numero, così potevi giocare un po' dappertutto, tanto il campo era piccolo. Completavano l'arredo i pantaloncini abbondanti e i calzettoni senza elastico, che al primo scatto si accasciavano fiacchi sulle caviglie. Ma la cosa che più mi faceva innamorare era proprio l'odore di quella divisa. Era forte, ma anche prezioso. Non sapeva di comò, nonostante vi fosse custodita per lunghi periodi con sacramentale cura. Sapeva di stadio, senza esserci mai stata. Di cori intonati nei lontanissimi catini europei, inarrivabili. Bastava la sigla dell'eurovisione, con tutte quelle stelle, per farti capire quanto prezioso fosse il momento. La sala diventava una "No fly zone" anche per le mosche. L'allineamento era geometrico, assolutamente perfetto, con il punto centrale dello schermo TV. Braccia e gambe distese tra i braccioli della poltrona, con i piedi sul tavolino, simulavano la postura di un astronauta al suo posto di comando, pronto al decollo. E poi via, con il cuore che ti schizza in gola, ad aiutare Bettega nelle sue ascensioni, Furino nelle sue leonesche crociate e Zoff, che con la sua magliettina grigia e attillata si librava come Nurejev a fare il miracolo. Come avrei potuto pensare di non essere juventino? Capivo che era giusto che fosse così: e mi rammaricavo per i gli amici sfortunati ai quali era capitato di dover tifare per qualsiasi altra squadra che mai avrebbe potuto prendere il posto della mia. Neanche quando mia madre sbagliò a fare il bucato...

ANDREA CAMPANE (funzionario comunale)

"Oggi vai dal barbiere a tagliare i capelli; facciamo la solita bella spazzolina...". Per un bambino di 6/7 anni negli anni '60 il taglio dei capelli era una necessità igienica, retaggio di secoli di pidocchi, ed un'occasione mondana straordinaria.

Il barbiere era il magico posto dell'annullamento delle differenze, il luogo, solo maschile, dove si ascoltava di sport, principalmente, e poi di politica, di donne, di famiglie, sempre quelle degli altri. Era la biblioteca che in casa non si vedeva, con riviste piene di fotografie a colori dai soggetti più interessanti e, spesso, proibiti altrove.

Dal barbiere un bambino assimilava il mondo dei grandi e, nel mio caso, la passione calcistica, il tifo per il Milan.

Fu il barbiere a farmi avere la foto di Gianni Rivera, personalizzata con autografo, che ho tenuto sul comodino sino all'adolescenza, fu il barbiere a farmi di fede rossonera.

E la fede, i secoli ce lo insegnano, si rinforza col martirio e così i famosi, forse ancora oggi per chi se lo ricorda, sei minuti dell'abatino nella finale mondiale dell'Atzeca 1970 fecero il resto.

L'astio per Valcareggi e gli odiati nerazzurri di Mazzola, nemico pubblico numero uno, la certezza di essere al servizio di una causa giusta e santa hanno radicato nel bambino di allora, adulto di oggi, una passione incrollabile ed imprescrittibile.

Se su Dio hai dei dubbi, se Marx forse non aveva proprio ragione del tutto, se le ragazze si possono anche cambiare e la paternità non è sempre certa, allora resta solo il Milan.

Quella foto l'ho perduta in uno dei tanti traslochi della vita, la rimpiango più dei numeri di Tex che mi mancano alla collezione, ma la ricordo ancora con precisione assoluta: aveva i capelli tutti scuri e sorrideva, il Gianni nazionale, sorrideva ogni sera proprio a me.

Ancora oggi lo ricambio con affetto.

Nonostante tutto.

VINCENZO CERAMI (scrittore e sceneggiatore)

Mio padre non era tifoso, ma siciliano emigrato a Roma. Dove nacqui. Divenni romanista perché incantato da un calciatore chiamato Veleno. Questo soprannome mi prese subito allo stomaco. Veleno andò all'Inter, divenni interista. Veleno sparì e io tornai romanista, per sempre.

Insomma il mio amore per il pallone ha una radice tossica. La mia adolescenza è piena di disgrazie (difterite, cecità, cisti a una gamba, frattura del polso, ulcera, eccetera) le quali mi hanno portato a un carattere chiuso e diffidente. Vedevo tutto nero, e mi sentivo responsabile delle mie sventure. Anche gli studi storti, la povertà, gli amori falliti e le speranze vane mi apparivano come il frutto amaro di una vita che aveva preso la strada sbagliata.

L'unico momento in cui mi cancellavo era quando seguivo le disavventure giallorosse. I miei amici più accorti, anche se non meno sfigati, furono lungimiranti e divennero quasi tutti juventini, per non soffrire anche da quella parte. Io volli restare fedele almeno alla mia città natale, che in più mi offriva un antagonista appetitoso come la Lazio, contro cui sfogavo tutte le rabbie accumulate durante la settimana. I tifosi romanisti, specie quelli più sfegatati, erano adepti della stessa consorte di diseredati. Incontrarli e parlare, parlare e parlare della Roma mi faceva dimenticare le disgrazie. Anzi, l'appassionarmi in modo così totalizzante alla mia squadra, mi offriva una patria, una casa, un'appartenenza, e uno scopo al vivere.

Non mi interessava il calcio. E tanto meno lo sport. Mi interessava la Roma, ontologicamente parlando. La sognavo come fosse una bella donna. A ogni fallimento incassato opponevo la mia edificante fedeltà al vessillo. Non avessi studiato Leopardi e la trigonometria, quella bandiera l'avrei difesa andando allo stadio col bastone.

Ancora oggi, quando vedo un tifoso, d'istinto me lo studio per cercare di scoprire da quali disgrazie vuole venire fuori. So identificarmi in lui e leggere nei suoi occhi, in men che nulla, il segno dello smarrimento. Anche il più docile di noi vorrebbe avere sempre a portata di mano un petardo, anche nei giorni feriali.

FERRUCCIO DE BORTOLI (già direttore del Corriere della Sera)

Se il padre è interista, il figlio è milanista. Se il padre tifa per la grande Inter di Moratti e la Milano di quegli anni è sommersa dalla dilagante passione nerazzurra, il figlio che ama andare controcorrente s'innamora del Milan di Rizzoli, salvo poi finirci a lavorare (alla Rizzoli), ma questo è un altro discorso.

Sono milanese e milanista, di porta Romana. Una parrocchia (San Nazaro) spaccata in due, un po' rossonera, un po' nerazzurra. Passioni contro, amori che non si abbeveravano alla tv, ma sognavano con le figurine, gli album, la Rosea, la pagina sportiva del Corriere (una sola, divorata anche nelle brevi), il miraggio di poter andare finalmente a San Siro.

La domenica si prendeva la bicicletta e con la radiolina incollata all'orecchio si pedavala fino allo stadio; restavamo fuori, senza biglietto.

Una volta, c'era il derby, ci lasciarono entrare a dieci muniti dalla fine. L'inter vinceva e il Milan pareggiò grazie a un gol fantasma segnato da Rivera che, combinazione, io vidi da vicino, quasi sotto la porta. Discussioni infinite sui giornali e alla radio. Caccia alla foto con la grande prova. E io testimone oculare, orgoglioso del mio colpo di fortuna, che potevo raccontare a tutti quello che avevo visto senza essermi fatto peraltro un'opinione precisa. Gol o no? Una moviola umana.

Ricordi che s' intrecciano e si sovrappongono nel disordine degli affetti.

Io che giocavo nei pulcini del Milan e costringo mio padre ad accompagnarmi nella sede del Milan, allora in via Serbelloni, a firmare la liberatoria. Indimenticabile la sua faccia: orgoglio e disagio. Carriera breve, troppa fatica. Momento magico quando Radice mi accompagna a Milano e mi racconta tante storie dal campo. Poi tutte rivendute agli amici, con qualche generosa aggiunta. Un piccolo cronista, testimone privilegiato, forse non del tutto fedele.

E, ancora in tempi più recenti, allo stadio con mio padre negli ultimi mesi della sua vita quando scopro di preferire che l'Inter vinca il derby per dargli un'ultima soddisfazione.

Perde, purtroppo. E Peppino Prisco, grande amico che lo consola dandogli una pacca sulla spalla: "la vera nobiltà è quella nerazzurra". "No, voi siete venuti dopo, caro Peppino, il Milan è stato fondato prima e l'Inter nasce da una sua costola". "Sì è vero, risponde, ma siamo la dimostrazione di come, pur avendo umili e incerte origini, ci si possa alla fine riscattare".

Mio padre rise, io no. Ma grazie Peppino.

ELDA DE MATTEI (presentatrice tv)

Milanista ci sono nata.

Il Milan per me, infatti, più che la storia di una simpatia calcistica è una vera e propria questione di affetto familiare, indissolubilmente legata alla figura di mio nonno Francesco, uomo meraviglioso e punto fermo della mia vita. Così io, coccolatissima prima di sei nipoti, iniziai immediatamente sulle sue orme la mia carriera di tifosa. Oltretutto la passione fu rafforzata da mio padre Franco, a sua volta rossonero doc. Ricordo ancora con nitida nostalgia le domeniche del nonno al “circolo”; tra un’acanita partita a carte e un bicchiere di buon vino, discuteva con gli amici dei risultati di “tutto il calcio minuto per minuto”. Ricordo, in particolare, i derby della “Madonina” - come dicevano allora, - e gli sberleffi tra i “bauscia” nerazzuri e i “casciavit” rossoneri. Tutto, però avveniva sul filo della simpatia e dell’amicizia: il calcio era soprattutto una scusa per stare insieme. E alla fine, immancabilmente, il mio adorato nonno era pronto a farmi un bel regalo: se il Milan aveva vinto - diceva - dovevamo festeggiare, se aveva perso era l’occasione per consolarci!

Credo che in generale noi milanisti siamo attaccati più visceralmente alla nostra squadra rispetto ai cugini interisti perché abbiamo sofferto di più. Sì, è vero, ultimamente a loro non ne va bene una, però non hanno mai provato l’umiliazione della Serie B. E’ una cosa dolorosa ma anche un fatto positivo perché credo che i veri tifosi si affezionino di più alla maglia nei momenti di difficoltà. Paradossalmente la sconfitta è un’emozione più intensa della vittoria e, passata la delusione, quei colori ti restano ancora più dentro.

Il calciatore più forte? Impossibile per un milanista prescindere da Gianni Rivera, però anche Marco Van Basten è stato un grande. Il più carino? Direi Shevchenko, senza dimenticare Paolo Maldini, una vera bandiera. Ma il nome a cui sono più affezionata riemerge ancora dai ricordi legati al nonno che diceva “quando giocava Anquilletti...” e io su quel nome così buffo, storpiato in Anguilletti, ci costruivo delle bellissime filastrocche.

Oggi il mio approccio al calcio è caratterizzato dagli impegni lavorativi, visto che partecipo tutti i sabati e le domeniche alla diretta tv di Antenna Tre Lombardia dedicata ad anticipi e posticipi del campionato di Serie A. Naturalmente cerco di essere sempre molto professionale ma, quando segna il Milan, nel mio cuore non posso non esultare sapendo che, lassù, anche il nonno è felice.

ANTONIO DI BELLA (direttore del TG Tre Rai)

Un cuscino, uno strano cuscino e' all'origine di tutto. Piccolo, 40 centimetri o poco piu', pieghevole, con un bottone a pressione per tenerlo chiuso durante il trasporto. Ovviamente nerazzurro. Lo vedevo a casa di mia nonna. Era il cuscino che aveva usato mio padre, da bambino, per sedersi sugli scomodi spalti dell'Arena. Quei colori un po' stinti, quelle righe cosi' grandi e rassicuranti rispetto alle "righine" striminzite e infide delle maglie rossonere, sono all'origine, forse, della mia fede interista. E poi c'e' il periodo storico: quando ho cominciato ad appassionarmi erano i primi anni 60. L'inter di Moratti Herrera Suarez e Mazzola vinceva tutto. La formazione (Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin Guarneri Picchi...) era come una preghiera laica. Studiavo il duello fra Ettore e Agamennone, vedevo i duelli fra Burgnich e Prati, fra Schellinger e Jair. A differenza di molti altri tifosi non ho mai coltivato un odio profondo per i cugini milanisti. Forse perche' alcuni fra i miei migliori amici sono di fede rossonerai. Ricordo con nostalgia una partita di una squadra mista inter milan in trasferta contro il Lione. Me la racconto' mio padre. Mi sembrava di coronare un sogno: io e i miei amici a tifare assieme per la stessa grande squadra che rappresentasse il meglio del calcio italiano. Gia' perche' 'il meglio, anzi il tutto era milanese. Tanto che oggi, emigrato a Roma, mi sembra irrealmente sentire nei bar parlare piu' di Pruzzo e Falcao che non di Anquilletti e Cappellini. Ma ognuno ha i suoi "Penati", i suoi dei privati e quasi familiari di riferimento. Cosi' con orgoglio, nei miei anni vissuti a New York da corrispondente, discutevo con amici argentini e brasiliani ricordando il duello Burgnich - Pele' di Italia Brasile. Io mi inchinavo di fronte alla memoria di Tostao e Jairzinho, loro mi domandavano notizie su Rivera e Mazzola..

Paralleli fra interismo e carattere personale? Per me molto chiari: contropiede e marcatura a uomo in campo, utilitarismo, umilta' e tenacia nella vita. Animo artistico e volubilita', tendenza alla depressione con lampi di furore geniale. Si potrebbe andare avanti per pagine. Certo tutto e' influenzato dalla lunga mancanza di vittorie, vedremo fino a quando.

Oggi non vado quasi mai allo stadio. Comode poltroncine numerate hanno preso posto dei gradoni di cemento. Il cuscino nerazzurro non serve piu', chissa' dov'e' finito. Forse e' 'perche' non l'ha mai visto che mio figlio, ahime', e' diventato milanista.

CARLO FONTANA (sovrintendente del Teatro alla Scala)

Un mio fraterno amico, Giorgio B., oggi illustre cattedratico, si racconta avesse costretto ai tempi delle elementari un altro dei miei amici più cari, Piero M., prematuramente e tragicamente scomparso, ad abbracciare la fede nerazzurra a suon di pugni con il risultato di trasformarlo in uno dei più accesi tifosi che mai mi sia stato dato conoscere.

Bene, se l'incontro con Giorgio fosse avvenuto alle elementari anzichè alla Media Parini e il metodo usato fosse stato lo stesso, sono assolutamente certo che con me non ce l'avrebbe fatta: mai avrei potuto abbandonare il mio Milan!

Tutto è cominciato all'età di sette anni, nel 1954, quando mio padre decise di condurmi la prima volta allo stadio. Era quello il Milan del Gre-No-Li e la scintilla scoccò immediata. Da quel momento la passione per i rossoneri mi accompagnò per tutta la vita.

Anche mio padre tifava Milan e solo più tardi, con l'andare degli anni, ne compresi la ragione; allora mi incuriosiva il fatto che negli anni Trenta fosse stato un assiduo frequentatore del campo di via Goldoni, dietro casa nostra, in via Sidoli, all'Acquabella, come quel quartiere veniva chiamato a suo tempo, dove si esibiva l'Inter di Meazza.

I racconti paterni delle prodezze del Peppin erano pieni di ammirazione e di entusiasmo a tal punto da far nascere spontanea la domanda: ma perchè non sei diventato interista?

Non glielo chiesi mai: infatti tra i quattordici e i diciott'anni ci arrivai da solo.

Per i Fontana essere milanisti rispondeva perfettamente alla loro natura di uomini che amavano la compostezza, l'understatement, le caratteristiche prevalenti dei milanesi di una volta che volevano le passioni, anche le più accese, temperate da un bonario scetticismo.

E non c'è nessuno che possa negare che in quei lontani anni Cinquanta il 'barone' Liedholm, campione gentleman, era ben diverso da 'veleno' Lorenzi, beniamino della tifoseria nerazzurra più per i suoi comportamenti non propriamente sportivi con gli avversari che per le qualità di goleador.

D'altra parte, nei milanesi, non si può nascondere, è sempre stata presente una componente di arroganza vanagloriosa che si attaglia perfettamente ai supporter nerazzurri, ed io, come mio padre, non ho mai avuto dubbi: tra 'bauscioni' e 'cacciaviti', meglio questi ultimi, meglio aver sopportato una lunga astinenza da scudetto (più di quarant'anni) che smarrire il proprio senso critico.

Gratta-gratta, anche nell'interista più simpatico e ragionevole finirai sempre, alla lunga con lo scoprire un Peppino Prisco!

Non c'è niente da fare siamo geneticamente diversi.

Così, l'unica certezza che mi rimane è proprio questa: morirò rossonero!

MASSIMO GRAMELLINI (La Stampa)

Sono diventato tifoso del Toro per merito (stavo per dire: colpa) di un bambino. Un mio vicino di casa, juventino e con la faccia da juventino, che irruppe un giorno in casa mia per annunciarmi che Gigi Meroni era morto.

Un evento tecnicamente impossibile: Gigi Meroni, infatti, ero io. Giocavo a palletta da solo in corridoio, facendomi anche la radiocronaca. Quando quel piccolo mostro aveva suonato alla porta, avevo appena dribblato tre avversari ed ero davanti al portiere, a un passo dal gol.

La domenica successiva andai allo stadio con mio padre a vedere il derby. Il Toro lo vinse 4 a 0 e io non riuscivo a capire perché tutti esultavano e piangevano, in contemporanea. Finché dalla curva Maratona si alzò un coro, "Gigi, Gigi" e persino mio padre, la Roccia, cominciò a tirare su con naso. A quel punto ruppi gli argini anch'io. Mi feci un pianto di mezz'ora, diedi la colpa di tutte le disgrazie del mondo alla Juve e quando tornai a casa citofonai a quel bambino per fargli una pernacchia.

Ero diventato un vero tifoso granata.

ROBERTO LEVI (Il Giornale)

Sono milanista da quando mio padre mi portò allo stadio da piccolissimo, quasi in fasce. Del resto era alla partita persino quando nacqui. La fede è nata di conseguenza, per iniziazione neonatale e poi per familiarità domenicale con le partite casalinghe.

Sono seguite trasferte dapprima insieme a lui, poi da solo o con amici. Dico sempre che grazie al Milan ho visto posti belli e interessanti (diventa milanista e girerai il mondo, come il Papa) tipo quelli delle finali di coppa campioni: Barcellona, Atene, Manchester, Vienna, Monaco. E poi Brema, Salonicco, Madrid, abbinando belle vacanze a partite quasi sempre goduriose.

Ultimamente il Milan è anche diventata una gioiosa forma di guadagno, come in occasione dell'ultima coppa dei campioni in cui a inizio stagione i bookmakers inglesi, usi a sottovalutare le squadre italiane, lo avevano offerto a 20/1.

Dopo Manchester ho scritto loro una mail piena di riconoscente gratitudine: "In Italia si dice che nessuno ti regala niente nella vita. La prossima volta che sentirò ancora questo luogo comune, mi permetterò di dissentire facendo il vostro nome". Non mi hanno risposto, e hanno perso un'occasione per dimostrare un po' del loro decantato humour british.

LITTLE TONY (cantante)

Sono nato a Tivoli e cresciuto nella mitica Roma. Abitavo nel popolare quartiere di San Giovanni, vicino alla statua di San Francesco.

Quando facevo le elementari, mi ricordo che appena suonava la campanella di uscita dalla scuola, io, con la palla in mano, chiamavo i miei compagni e con le cartelle e i cappotti facevamo quelle che secondo noi erano le porte, dando così sfogo alla nostra passione per il calcio.

Un giorno, alla fine della partita, mi accorsi che il mio cappotto era sparito.

Tornando verso casa ero terrorizzato al pensiero che papà mi avrebbe ammazzato di botte per non avere dato ascolto alle sue raccomandazioni su come mantenere sano e salvo l'unico cappotto che avevamo che mi scambiavo con i miei fratelli Alberto e Enrico.

Arrivato, con mia somma sorpresa, notai che il pastrano era poggiato sopra una sedia della sala da pranzo, segno evidente che ad averlo preso era stato mio padre.

Quel giorno la passai liscia quanto a botte, ma la ramanzina che mi fece il babbo mi servì per capire cosa avrei fatto in futuro.

Negli anni successivi, avendo la fortuna di abitare a Roma, sentii il dovere di essere vicino a una squadra della mia città.

Tra Roma e Lazio, scelsi la Roma.

In questi ultimi trent'anni mi sono appassionato a tutte le vicende della mia squadra del cuore; ho anche convinto mia madre, mia figlia Cristiana e i miei fratelli.

I festeggiamenti per la vittoria dello scudetto 1982/83 sono il ricordo più bello che conservo gelosamente.

Il mio slogan è: LA ROMA NON SI DISCUTE...SI AMA!

ENRICO MENTANA (direttore del TG Cinque)

Il grumo forte della passione calcistica, quello che nessun tifoso vero lascerà sciogliere dentro di sé, si forma negli anni delle elementari. Quando smetti di rincorrere la palla, quando cominci a padroneggiarla, allora hai bisogno dei riferimenti, di sentirti come quel campione, di indossare quella maglia, di confrontare il tuo tifo con quello dei tuoi compagni. E' allora che apri la bustina delle figurine sperando di trovare i giocatori con la divisa del tuo cuore. Succede così ancora oggi, succedeva quarant'anni fa. Nato a Milano, figlio di un giornalista sportivo, ebbi la possibilità di andare allo stadio già da piccolo. E scelsi l'Inter. Fu, si direbbe col linguaggio di oggi, una scelta che pagò da subito: a otto anni vidi l'ottavo scudetto, l'anno dopo il trionfo a Vienna in Coppa dei Campioni, e poi l'Intercontinentale, bissate nel super1965 in cui vincemmo anche il campionato. A dieci anni mi sembrava di stare al centro del mondo: eliminavamo i Glasgow Rangers di Sean Connery-007 e poi il Liverpool dei Beatles, portavamo a casa trofei su trofei, la Nazionale, specie dopo la cacciata di Mondino Fabbri, era pavesata di interisti. Dell'Inter di Herrera si sa tutto, e perfino nei film di Nanni Moretti si cita come codice generazionale quella formazione Sartir-Burgnich-Facchetti-Bedin-Guarneri-Picchi-Jair-Mazzola-Domenghini-Suarez-Corso. Come con i re di Roma (e la distanza mitica e storica è ormai quasi la stessa...). Quando, in questi lunghi anni di astinenza da scudetto, i parvenu della vittoria hanno tentato di sfottermi, tornavo col ricordo a quella età dell'oro, ai tempi di Moratti padre e sorridevo indulgente: se siamo ancora così tanti, pur non vincendo un piffero, chissà cosa succederà quando... Già, ma quando?

MARCO NESE (Il Corriere della Sera)

All'inizio fu una partita di calcio fra bambini. Milan contro Juventus. Io stavo con la Juve. Mi piaceva il nome e il fatto che la squadra non portasse l'etichetta di una città. Ma fino a quel momento era semplice simpatia. Il tifo divampò dopo quella partita. Erano gli anni Cinquanta, il boom economico arrivò nel decennio successivo, e nel mio villaggio, sulla costa salernitana, non tutti potevano permettersi un paio di scarpe. Alcuni bambini correvano dietro al pallone a piedi nudi. Ma tutti eravamo terribilmente agguerriti come quando giocavamo a indiani e cowboy.

Ogni volta che la mia squadra segnava esultavamo al grido di "Juveee!". Cominciò così dentro di me un processo di immedesimazione. Quando calciavo ero il grande John Charles, quando dribblavo mi sentivo Omar Sivori. Loro erano gli idoli e la maglia che indossavano era una bandiera, quelle strisce bianche e nere assunsero per me una forza simbolica straordinaria. Rappresentavano l'orgoglio, la bellezza, la vittoria sicura.

Insomma, ero diventato un tifoso. E come accade ai tifosi, il mio umore cominciò a dipendere dai risultati. Se la Juventus vinceva ero felice, se pareggiava mi rammaricavo, poteva andare meglio, se poi perdeva mi rigiravo nel letto tristemente senza riuscire a prendere sonno.

Il tifo alimenta se stesso con piccole cose che lasciano dentro una grossa impronta. Sui quaderni e sui libri scrivevo la formazione della Juve, ritagliavo le foto dei giocatori e le incollavo su un album. Era un modo per appropriarsi dei miei idoli e anche un segno di appartenenza, come se fossi entrato nel mondo di quella grande squadra. Uno dei calciatori, Stacchini, portava i capelli con la riga bassa sull'orecchio, tutti bombati in alto, e cercavo invano di pettinarmi come lui.

Naturalmente tutte queste manie infantili sono sparite. Il tifo è rimasto. La Juve è sempre nel cuore. Ma dopo la partita non mi piace sentire commenti. Odio il calcio parlato.

COCHI PONZONI (attore)

Milano, via Fiorenzo Foppa, verso la fine degli anni quaranta.

Con altri ragazzini, gioco sui marciapiedi e per strada a pallone. Ogni tanto uno dei vicini si ferma a guardarci. Siamo in soggezione: è Antonini e gioca nel Milan!

Un pomeriggio, mi faccio coraggio e muovo per andargli incontro. Voglio un suo autografo.

Mi guarda, sorride e mi incoraggia: “Ven chi, sbarbà, che ti regalo il distintivo del Milan”.

Ho conservato quel distintivo per anni ed anni, poi, un giorno, me l’hanno rubato.

I ladri entrano in casa e ti portano via tutto, anche quel che per loro non vale niente e per te è molto, molto importante.

Non ho più il distintivo di Antonini ma ho sempre il cuore rossonero!

GIANPIETRO QUIRICONI (avvocato)

Sono nato 56 anni or sono a Milano con un babbo interista – Attilio - toscano e ristoratore, come molti toscani trasferitisi a Milano prima e subito dopo la Seconda Guerra. Mio padre, come dicevo, era interista (e Coppiano), particolarmente tifoso di Benito “*Veleno*” Lorenzi, probabilmente perché quasi compaesano del giocatore dell’Inter. Il ristorante del “*mi’ babbo*”, si chiamava “*Al Soldato d’Italia*”, si trovava in Via Fiori Chiari al n. 10 ed era frequentato da artisti, pittori di Brera e da giornalisti del vicino Corriere della Sera, alcuni dei quali, con tratto di affabile familiarità, dicevano a mio padre che avrebbe dovuto farmi diventare il futuro centravanti dell’Inter. In verità, tuttavia, personalmente non ero molto attratto dall’Inter.

Un bel giorno, avevo 6 anni – in occasione di un Natale o del mio compleanno, non ricordo esattamente – mio zio Gino, di parte paterna, tifoso sfegatato del Milan, mi regalò un’intera “*montura*” del Milan (maglia, calzoncini bianchi e calzettoni). La maglia aveva il numero 9, quello del centravanti Nordhal, sebbene io fossi piuttosto mingherlino, contrariamente al “*pompierone*” svedese. Ovviamente, rimasi rapito ed entusiasta di questo pensiero dello zio, avevo un regalo ed un simbolo che mi faceva sentire importante, che pochi bambini del mio rione possedevano e che indossavo anche per andare alla Scuola Elementare di Via Palermo; qui, purtroppo, la maestra sopra la maglia di Nordhal, mi faceva indossare – come d’obbligo a quei tempi – il grembiulino nero. La prima partita del Milan che vidi, con mio zio Gino ovviamente, fu a San Siro contro il Manchester, in notturna ed ho ancora vivo il ricordo del frastuono della folla, dei colori, delle luci e della atmosfera, particolare e suggestiva, tipica ed unica delle partite giocate di sera. Come molti ragazzini giocavo al calcio (al “*folber*”) e crescendo nei primi anni ’60, sempre attraverso lo zio Gino (Consigliere di una squadretta della periferia milanese, chiamata “*Assi Garibaldina*”), ebbi modo di conoscere Altafini (Mazzola) e Dino Sani; figuratevi ! Ero naturalmente “*riveriano*” e detestavo il grande e compianto “*Gioan Brera fu Carlo*”, perché chiamava Rivera “*Giannino*” e lo appellava “*abatino*”. Questi vezzeggiativi, affettuosamente un po’ ironici, venivano da me interpretati come offese ed aumentavano il mio tifo per la squadra rossonera e per il suo giocatore simbolo. D’altra parte, per me milanista di 15/16 anni, come era possibile non innamorarsi delle “*veroniche*”, di Gianni Rivera, dello stile, dei “*passaggi illuminanti*” e del senso estetico del “*Golden Boy*”. Nel 1964, dopo aver giocato nella Cabiatese e nel Seregno da mezzala (oggi si dice “*trequartista*”), fui portato da mio zio Gino a Milanello per un provino nel Milan al cospetto (!) – per me – di Zagatti; il provino sembrò positivo ed i dirigenti delle giovanili del Milan chiesero a mio padre di ingaggiarmi, assicurandogli che avrei potuto continuare a frequentare il Liceo Classico. Il “*mi’ babbo*” rifiutò decisamente, rispondendo “*il mi’ bimbo ha da studia’ un deve gioca’ al pallone*”. A volte ho avuto il dubbio che questo rifiuto fosse motivato dal fatto che mio padre era interista; in ogni caso fece bene.

VINCENZO SANSONETTI (Oggi)

Chi di noi ricorda, non dico il primo vagito con cui si è affacciato al mondo, ma la prima carezza della mamma, la prima corsa a perdifiato sull'erba, la prima parola goffamente pronunciata, la prima caramella, il primo travolgente battito per una fanciulla? Ci sono fatti e momenti della nostra vita che sono sicuramente accaduti, che abbiamo dentro, che fanno parte di noi, ma che si perdono nella nebbia della memoria e a cui oggi, adulti, non riusciamo a dare un contorno preciso: un luogo, una data, un'emozione provata. Nè ricordiamo la ragione per cui tali fatti sono accaduti, le circostanze che hanno condotto a certe scelte e non ad altre.

Ebbene, a me è andata così per il tifo calcistico, per la squadra del cuore, l'Internazionale Football Club. Non sono nato interista (nessuno della mia famiglia quand'ero ragazzino tifava nerazzurro), ma mi sono ritrovato interista, in modo naturale e misterioso, quasi senza accorgermene.

Sicuramente la mia fede pallonara per la seconda squadra di Milano era già viva e vegeta ai tempi della mitica «grande Inter» degli anni Sessanta, ma quella sequenza di vittorie e di trofei che mi colse nell'età acerba della primissima adolescenza, quando si è in cerca di eroi e di sogni, contribuì a rafforzare un credo da allora privo di tentennamenti. Anche se da allora, ahimè, quella magica stagione di successi non si è più ripetuta.

Beninteso, non sono mai stato, nè allora nè poi, un tifoso acceso, da stadio, con gli striscioni e le trombe. Anzi, praticamente non so che cosa sia uno stadio da vicino. Ci sono entrato per assistere a una partita di calcio giusto un paio di volte, ma per caso, e per veder giocare (chissà perchè ?) Milan e la Juventus, non la mia squadra. Il mio è sempre stato un tifo quieto, intimo, segreto, quasi pudico. Non partecipo nemmeno, o poco, alle discussioni del lunedì mattina, sul treno o fra i colleghi, sulle partite del giorno precedente, e non lo faccio per la ragione che ho un animo pacifico. Mentre queste discussioni, di solito, sono quanto di più bellicoso e violento, dal punto di vista verbale, possa accadere in Italia. Altro che divisioni tra i poli, tra destra e sinistra. Bazzecole! Il Paese è diviso dal pallone. Non partecipo alle baruffe, ma ascolto volentieri le dotte dissertazioni degli altri su una tattica o un'azione di gioco, e mi diverto. Salvo sentirmi in imbarazzo e sgusciar via, se l'Inter ha perso. Ma senza drammi. Un amore vero resiste a ogni tempesta.

MICHELE SERRA (La Repubblica, scrittore e autore televisivo)

Il tifo è uno dei pochi metodi leciti per conservare intatto un pezzo della propria infanzia. Gli altri metodi, in genere, non sono consentiti, né dalla convenienza sociale né dall'analista.

Allo stadio si va in genere per mano al padre. Per me fu un rito padano, che iniziava al mattino nelle brume autunnali, valutando, di ritorno dalla messa, se il tragitto Milano-Novara sarebbe stato praticabile, oppure precluso dal nebbione che inghiotte perfino i cavalcavia.

E poi vestirsi pesanti, perché i gradoni di pietra del piccolo stadio di Novara non freddassero le chiappe. Mangiare presto, scompaginando gli orari domestici, salire sul sedile posteriore della macchina con un Topolino da leggere, arrivare nella grigia Novara e aspettare che sul verde raggrinzito del campo irrompesse il celeste vivido delle maglie.

Il rumore degli spalti, i colori del gioco, il boato del gol nella febbrile conca di cemento, la condivisione con il padre di un'emozione che percepivo adulta, senza sapere e capire che era invece, anche per gli adulti, un modo per onorare la loro perdurante infanzia.

E' per questo che i tifosi sono conservatori, e con pieno diritto. Non amano molto le innovazioni, diffidano degli anticipi del sabato, accolgono con diffidenza ogni modifica al regolamento, tremano quando la Spectre del business calcistico progetta blasfeme rivoluzioni, come la Superlega europea che minaccia di ammazzare un campionato fatto di provincie, di stadi minori, di città sonnacchiose e incappottate che si svegliano, alla domenica, con il cuore di cuoio.

Io non voglio crescere. Mio padre non voleva crescere. Lo stadio, con il campo verde, deve restare quello per i secoli dei secoli.

ENRICA SPERONI (La Gazzetta dello Sport)

Calcio e ciclismo li ho respirati in casa fin da bambina. Mio padre, sportivo vero, tifava Torino e Bartali, ma non risparmiava impegno nelle due piccole società locali e siccome era un uomo onesto gli venne affibbiato, praticamente a vita, il ruolo di cassiere della Fulgor e del Pedale Appianese. Mio fratello, maggiore di me tre anni, ha sempre avuto la vocazione del bastian contrario: quindi tifava Juve. Io lo imitavo, ma durò poco: quando Renato si accorse di avermi come spalla calcistica passò subito al Como. Invece sul ciclismo non si sbilanciò: aspettò di vedermi esultare per Gimondi e poi scelse Zilioli. Io non mi spostai di un passo: Juve e Gimondi, fedele nei secoli.

Mia madre era spettatrice indifferente, ma poiché ci sembrava impossibile che di sport sapesse proprio niente, la acculturavamo a tavola. Anquetil? Ciclismo. Rivera? Calcio. Calligaris? Nuoto. Herrera? Calcio. A ogni personaggio il suo sport, poteva bastare. Se la cavò bene.

Quella di Herrera era una domanda facile perché, abitando ad Appiano Gentile, un bel giorno ce lo ritrovammo vicino di casa. Furono anni divertenti: ogni mattina mi svegliava la voce del Mago, via via sempre più perentoria, nel suo inutile tentativo di trasformare il figlio Helenito (monumento vivente alla pigrizia) in un atleta. Il tecnico nerazzurro ritmava esercizi sul terrazzo, ma Helenito si stancava dopo una manciata di minuti e ben presto Herrera dalle esortazioni passava alle imprecazioni. Quando arrivavo a casa loro li trovavo spesso ancora in pigiama, col risultato, splendido per me bambina, di arrivare a scuola sulla macchina rossa di Helenio Herrera.

Mi voleva bene il Mago. Di tanto in tanto, fingendo di non conoscere la risposta, mi domandava: <Tu fai il tifo per l'Inter, vero?>. <No, signor Herrera, per la Juve. Non ce la faccio a cambiare>. <Va be', ti faccio l'autografo lo stesso>. Prendeva dal cassetto del comò una bella foto dell'Inter su cui scriveva la dedica e poi, nel darmela diceva: <Peccato che sei juventina>. Ma gli scappava da ridere, lo sapeva bene che non si può cambiare squadra. Neanche se si vuole. Neanche se Herrera ti fa fare un figurone accompagnandoti a scuola.

GIORGIO TOSATTI (Il Corriere della Sera e commentatore televisivo)

Nato a Genova nel dicembre del '37 fui marchiato dai colori rossoblu quando avevo quattro, cinque anni.

Mio padre giornalista aveva giocato al calcio, non andando oltre i campionati dilettantistici.

Voleva trasmettere la sua passione al primo figlio maschio di cui saggiava le qualità nel corridoio di casa (fra le proteste indignate di mamma) e approfondiva il rapporto col pallone portandolo la domenica a Marassi.

Aveva una forte simpatia per la Sampierdarenese (la parte di Genova in cui era cresciuto), trasferita poi alla Sampdoria.

Ciò spinse un gruppetto di suoi amici e colleghi a fargli uno scherzo di cui fui l'incolpevole oggetto.

Una ventina di minuti prima di una partita del Genoa, gli dissero che mi avrebbero portato a prendere un gelato. Sottrattomi alla sua custodia, mi condussero di corsa nello spogliatoio del Genoa, dov'era stata preparata per me una divisa rossoblu, eguale a quella dei giocatori.

Quando risalirono in tribuna per il fischio d'inizio, giustificarono la mia assenza dicendo che avevo chiesto di andare al bagno dove mi aveva accompagnato la moglie di un collega. "Non ti preoccupare, Giorgio arriva subito".

E quando le squadre entrarono in campo, lo circondarono: "Vedi che è arrivato? Guarda com'è vestito bene. Bella quella maglia rossoblu, gli dona...".

In effetti, accanto ai giocatori genoani c'ero anch'io, orgogliosissimo di portare il pallone e trotterellare in mezzo a loro.

Tifo a parte, probabilmente papà - preso in giro per un giorno da tutti gli amici genoani - era anche più orgoglioso di me.

Potevo non legare il mio nome alla squadra di cui ero stato la mascotte?

MARCO TRAVAGLIO (giornalista e scrittore)

La squadra per cui simpatizzo e antipatizzo è, paradossalmente, la stessa. La Juventus. Sono tifoso juventino per motivi familiari (lo è anche mio padre, lo era anche mio nonno). Ho visto la prima partita della Juve allo stadio Comunale di Torino quando avevo 6 anni, nel 1970, e dopo qualche tempo ho costretto mio padre a fare l'abbonamento. Non ho perso una partita casalinga per non so quanti anni. Grosso modo, una ventina. Dal 1975 al 1995. La Juve dei miei sogni è quella tutta italiana che vinse lo scudetto e la coppa Uefa (la sua prima coppa internazionale) con 51 punti (sul Torino, arrivato a 50) nel campionato 1976-77. La Juve di Boniperti e Trapattoni. Formazione-tipo: Zoff, Gentile, Cabrini, Furino, Morini, Scirea, Causio, Tardelli, Boninsegna, Benetti, Bettega. Poi, si capisce, la Juve sempre bonipertiana e trapattoniana di Platini & C. Si si diceva che comprava gli arbitri, ma non era vero. Lo diventò quando si smise di dirlo, molti e molti anni dopo. Fu allora che mi disamorai. Diciamo quando arrivarono gli "umbertiani", con Giraud amministratore delegato, Bettega vicepresidente e soprattutto Luciano Moggi direttore generale. Nel frattempo la seguivo per lavoro, come giornalista. E, occupandomi prevalentemente di cronaca giudiziaria, avevo avuto modo di conoscere Moggi dirigente del Torino Calcio ai tempi dello scandalo delle squillo per gli arbitri: tutto vero, come ha poi stabilito la magistratura. Ecco: uno così venne alla Juve. Vinse, e ci macava pure che non vincessero. Ma la Signora perse il suo stile, tagliò le sue radici, pensò soltanto al denaro, ostentò il potere con arroganza anziché dissimularlo con discrezione, licenziò uomini-simbolo come Baggio, Vieri e altri, salvo poi pentirsene amaramente senza mai ammetterlo. Trattò Boniperti e Trapattoni come pezze da piedi. E così coloro che li avevano amati. Naturalmente finì ben presto travolta dagli scandali, soprattutto quello del doping, per il quale è oggi sotto processo. L'ho seguito bene, quello scandalo. E' tutto vero anche lì. A me vincere così non piace. Mi vergogno. Rimpiango i tempi in cui eravamo temuti, odiati, ma sotto sotto rispettati. Non mi va di gioire, di soffrire e di trepidare insieme ai Moggi (ammesso che questa gente riesca a provare qualche sentimento umano). Così ho smesso, provvisoriamente. In attesa che cambi il manovratore con qualcuno più compatibile con gli antichi blasoni, mi sono messo in sonno. Non che oggi tifi contro, nè che tifi per qualcun altro: si può cambiare idea, moglie, partito, tutto, ma non cambiare squadra. Resto in sonno e aspetto tempi (e dirigenti) migliori. Chiedo troppo?

BRUNO VESPA (giornalista televisivo e scrittore)

Sono juventino dalla nascita. Pur avendo soltanto cinque anni nel '49, ricordo perfettamente l'emozione con la quale assistetti nello stadio comunale della mia città, L'Aquila, allo scoprimento di una lapide in memoria degli assi del Grande Torino caduti a Superga. Ma la mia fede probabilmente era già altrove.

Ho avuto la fortuna di studiare all'Aquila fino al liceo e questo ha impedito che negli anni più delicati subissi le contaminazioni romaniste che hanno al contrario rovinato i miei figli. Entrambi in tenera età furono educati alla fede bianconera, ma bastò il primo ingresso in classe perché tradissero senza rimpianti. Peggio per loro, con quello che soffrono. In Abruzzo essere romanisti o laziali era ai miei tempi del tutto impensabile. Rarissimi i vecchi signori che tifavano per il Napoli, rimpiangendo il Regno delle due Sicilie. Ma tutti gli altri erano per le squadre del Nord.

Credo che mio zio tifasse per l'Atalanta: un nome così curioso giustifica da solo la passione. Gli altri si dividevano tra Juventus, Inter e Milan. Della Juventus mi colpì la signorilità. Quando, in anni recenti, l'ho vista vacillare, me ne sono lamentato pubblicamente. L'amministratore delegato Giraudò mi telefonò allarmato e la cosa naturalmente mi fece piacere. Ho assistito a Manchester alla sconfitta della mia squadra nella partita con il Milan. Ero isolato in un autorevole covo di milanisti. Ho visto un paio di alti dirigenti Mediaset di fede juventina comportarsi come i cristiani ai tempi delle catacombe. Mai la stabilità del loro posto di lavoro ha vacillato tanto.

Ormai la vittoria di uno scudetto non mi procura alcuna emozione. Ne cederei qualcuno volentieri ai miei figli se tifassero per una squadra meno disgraziata. Mi interessa soltanto la Coppa dei Campioni.

Chi vivrà vedrà.

GIULIANO ZINCONE (Il Corriere della Sera)

Il fulmine rossonero mi colpì quando ero bambino, a Roma. Allora giocavo a calcio dietro casa, e nelle "sfide" ero titolare (benché piccolissimo) perché detenevo i "mezzi di produzione": la sfera di cuoio che ungevo con fette di lardo, il "tiralacci" per sigillare il pallone, e la "valvola" per gonfiare la camera d'aria. Facevamo le porte con i cappotti, e a volte te li fregavano: i miei compagni di squadra, Zella e Caccoletta, erano sempre inquisiti perché erano piuttosto poveri. Ma, secondo me, erano innocenti.

In quegli anni Quaranta della mia infanzia brada, spadroneggiava il Grande Torino. Ne ricordo ancora la formazione: Bacigalupo, Ballarin, Maroso; Grezar, Rigamonti, Casigliano; Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Ossola (o Ferraris IV). Questi colossi vincevano sempre: esageravano, insomma. Così, quando la radio mi disse che il Milan li aveva battuti, m'innamorai all'istante di Puricelli, Annovazzi, Tognon, Toppan... Mi feci regalare l'apposita maglietta a strisce, con grande disappunto di mio padre laziale, e così incominciò il mio viaggio nella catacomba che inghiotte ogni romano che tifa rossonero.

Vennero, poi, i tempi belli del trio svedese (Gren, Nordhal e Liedholm), vennero gli anni di Rivera e Baresi, le umiliazioni della serie B, i trionfi degli olandesi e di quel matto di Savicevic. Più gioie che dolori, direi, fino alla scorsa stagione, quando avrei preferito vincere il campionato: siamo insaziabili, noi milanisti.

Due PS, infine. A) Mia madre mi annunciò la tragedia di Superga semplificando: "E' morta la Nazionale". Io scoppiai a piangere, perché pensavo al rossonero Carapellese, l'unico azzurro che non fosse del Torino. Quando appresi la verità (da autentico infame), sorrisi. B) Conosco un paio di persone che hanno cambiato bandiera. In entrambi i casi, il tradimento si spiega: "cherchez la femme".

ZUZZURRO (Andrea Brambilla) (attore)

Di che squadra sono tifoso?

Allora:mi chiamo Brambilla,sono di Milano,vivo a Milano,la base dei miei lavori è Milano.

Di che squadra volete che sia tifoso?

Della Juventus,mi sembra logico!

E' normale e naturale che ciò accada.

Io ho un fratello che si chiama Silvio(per fortuna è solo un'omonimia) che quando era piccino giocava a calcio nei ragazzini della Juventus.

Secondo voi quando tornava a casa mi parlava del Milan o dell'Inter?

Lui voleva fare il portiere ma il nostro babbo non voleva e quindi non gli ha mai dato il consenso difatti diceva sempre "Mio figlio non starà mai in una portineria!"

Il babbo non si intendeva molto di calcio!

Mio fratello si.Ecco perchè mi contagiava Juventus.

E io,pur non essendo daltonico,sono cresciuto vedendo sempre e solo bianco e nero.

Poi un giorno mi sono messo a fare Zuzzurro restando fedele al mio credo calcistico e una volta ho letto su un giornale che l'allora allenatore della Juventus,Giovanni Trapattoni,veniva soprannominato dai suoi appunto "Zuzzurro".

Ci sono rimasto male?

No! Anche perché a me non mi hanno mai chiamato Trapattoni.

VISCERALI

Al di là del fondamentalismo, oltre la fede, ecco i tifosi che amano con le viscere e quasi con furore la propria squadra, che non sentono e non vogliono sentire ragioni. Amano soffrire e lo si capisce bene ove si noti che, spesso, fanno il tifo per quelli che vincono poco, hanno vinto secoli orsono (e qui spunta la nostalgia) o, meglio ancora, non hanno mai neppure sfiorato uno scudetto e, men che meno, una coppa europea!

Con loro, i duri e puri, gli intangibili, quelli che non ammettono neppure l'esistenza delle altre squadre, quelli che dicono e scrivono di essere milanisti, interisti, juventini, romanisti, laziali, per il Napoli...perchè così ha voluto il Signore e così sia.

ANTONELLA BORALEVI (giornalista)

La Fiorentina non è una squadra: è un braccio, una gamba, un pezzetto del corpo di ogni fiorentino. Io, per esempio, che non so benissimo cosa sia un fuorigioco e non capisco pressoché nulla delle triangolazioni, so a memoria tutte le parole del nostro inno "Oh Fiorentina" ; e mi sembra anche un bell'inno.

La Fiorentina è come Santa Maria del Fiore, come Santa Croce, come Ponte Vecchio: non se ne può fare a meno. Nemmeno noi ,ignoranti di calcio ma con il cuore viola.

Ecco: il viola. Che ora poi non è più viola, per le note vicende. Una squadra che ha il coraggio e l'allegria per giocare vestita di viola per decenni, è ,come diciamo noi a Firenze, molto "ganza". Insomma, è una squadra che va diritta per la sua strada, che si disinteressa dei pregiudizi; una squadra che va a testa alta e che, anche quando le rubano lo scudetto (e adesso non venitemi a dire che vado a rivangare un passato morto e sepolto, perché sarà sepolto, ma non è morto) ,è lei che vince. E state attenti, perché tra poco, la Fiore vincerà davvero....

MICHELE BRAMBILLA (direttore de La Provincia)

Io sono interista perché a nessuno, nella vita, può andare tutto bene: io sono stato fortunato nella moglie, nei figli, nel lavoro, nella salute, era chiaro che qualcosa dovesse andarmi storto. Tutti devono portare una croce: la mia è l'Inter.

Infatti per quelli della mia età, per noi che eravamo troppo piccoli quando i nerazzurri sbancavano l'Italia l'Europa e il Mondo, il tifo per l'Inter non è stata una scelta. E' stata una disgrazia. Abbiamo vissuto l'era del non troppo prodigo Fraizzoli, poi quella del volonteroso ma sfortunato Pellegrini, che si trovò a dover competere con la strapotere di Berlusconi; infine quella dell'ancor più sfortunato (almeno fino ad ora) Moratti. Abbiamo vissuto l'assurdità del 5 maggio, uno 0-6 nel derby, ci siamo visti sfumare una finale di Champions per la regola dei gol in trasferta quando nessuna delle due partite - andata e ritorno - era stata giocata in trasferta... Ormai siamo abituati a prendere atto che anche le più pessimistiche previsioni sono meno nere della realtà.

Ma nonostante tutto io l'Inter non la cambierei per nessuna cosa al mondo. Perché? Non lo so. Provate a chiedere a qualcuno perché ama una donna: non vi saprà rispondere, la ama e basta. Così è per la squadra del cuore: si può cambiare tutto, nella vita, dal partito politico alla religione, ma la squadra del cuore no. Per me l'Inter è legata, tra l'altro, all'unica città che amo veramente, Milano. Vedere le maglie nerazzurre a San Siro, soprattutto di sera, con le luci artificiali e magari un po' di nebbia, mi dà un'emozione che non si può descrivere (provate a immaginare lo stesso scenario con maglie e bandiere rossonere: che volgarità, quell'accostamento cromatico). Insomma io amo l'Inter perché ce l'ho, da sempre, nel cuore, e al cuore non si comanda. Inutile che milanisti e juventini elenchino i loro trionfi. Il grande Pascal diceva: "Il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce".

RICCARDO CAMPIOTTI (libero professionista) e GIANANGELO VANETTI (comerciante)

Per noi cinquantenni l'inizio degli anni Sessanta rappresentano il momento dell'ingresso nel misterioso mondo del tifo calcistico.

Quando hai cinque o sei anni cominciano a chiederti "A che squadra tieni?" e tu non sai bene cosa rispondere. Affronti il primo dilemma della vita. Devi decidere.

Se sei nato e cresciuto in Lombardia, le possibilità sono tre: Inter, Juve o Milan.

In quegli anni la Juventus era una semplice espressione verbale, una parola strana che indicava la squadra di una città lontana dalla tua.

Il Milan no, già allora l'istinto te lo faceva rifiutare.

A quel punto la prima partita a San Siro fu la conferma della giustezza di una scelta insita nell'animo. I colori nerazzurri ti avevano conquistato.

Eri pure convinto che in futuro avresti assistito ad innumerevoli vittorie della tua squadra.

Beh, non è andata proprio così, ma all'amata, soffrendo nel profondo dell'anima, qualche difetto si perdona e si perdonerà sempre!

CARLO CAVALLI (operatore finanziario)

Sono milanista dai tempi dei tempi, prima che il Milan esistesse, quando il Milan era ancora un'idea, forse l'Idea, e quando io ero ancora una lontana pratica da evadere in un progetto commissionato ad uno spermatozoo rossonero.

Sul mio comodino aveva la pigna dei Capitan Miki e una foto di Gianni Rivera, sorridente in una sobria cornice di bambù, divino palleggiatore, dispensatore di miracoli sull'erba verde di San Siro, santo come lui.

La raccolta delle figurine durava mesi ed era doloroso prendere atto che Alberto e Roberto, gemelli eterozigoti e intervisigoti, per un Guarneri chiedevano, con nerazzurra sfrontatezza, tre Trapattoni, alzando le spalle, loro dell'Internazionale.

Girava la raccolta parallela dell'Unità d'Italia, e la numero 77, quella dell'incontro di Teano, risultava introvabile: sullo spazio bianco i delinquenti trovarono la forza di appiccicare il faccione di Helenio Herrera, alla faccia dello stivale.

A scuola ci facevano disegnare le nature morte e consumavo chili di gomma pane per sistemare alla meglio le mele che sembravano pere.

Ma che pere tirava il mitico Barison, dandomi le suggestioni dei pirati della Malesia, dei balzi di Sandokan, dei sigari di Yanez, tralasciando giusto il bramino dell'Assam, personaggio sufficientemente secondario al pari di Jair, Corso e Mazzola.

Nel campionato di calcio '61 - '62 ricordo con emozione il cinque a due di Milan/Fiorentina, goduto in quello stadio incredibile che vedevo per la prima volta arrotolato in una sciarpa rossonera lunga come la passatoia degli sposi con a fianco mio papà che soffriva moltissimo brandendo un ombrello rossonero.

Soffriva perché non poteva esprimersi compiutamente nei confronti dell'arbitro e si ostinava a definire 'birichino' mentre il mio vicino di gradinata, truce come Mano Gialla della raccolta Liebig, levava al cielo imprecazioni che avrebbero ucciso sul colpo la mia insegnante di catechismo.

Tornando da San Siro, ricordo soprattutto il torpore che cominciava ad annerire la violenta gioia della vittoria, mentre mio papà continuava a parlare raccontandomi che un amico del direttore sportivo Gipo Viani era stato meccanico alla Mille Miglia, gara soppressa nel 1957.

Papà ha sempre parlato molto e le sue ninne nanne erano fortemente efficaci.

Ne ricordo ancora una di quando avevo forse quattro anni. Faceva così: "Dormi bambino e sogna Schiaffino, dormi bon bon e pensa a Buffon. Con gli angeli matti gioca Zagatti, con gli angeli buoni gioca Pedroni".

A distanza di tanto tempo, capisco perché papà si ostinasse a definire Liedholm un grandissimo giocatore, di enorme talento, ma di rima impossibile.

MATTIA FELTRI (Libero)

Odiavo il calcio. Avevo quattro o cinque anni e mi nascondevo nell'armadio, per sfuggire a mio padre che voleva obbligarmi all'ala destra, o qualcosa del genere. Poi, non so come né perché, da quell'armadio sono uscito, ed ero vestito di granata. Mia madre mi cucì sui calzoncini bianchi un undici granata, la griffe di Paolino Pulici: nella seconda metà degli anni Settanta, non c'erano ancora gli Sport Point, né roba simile. I bambini sono esseri abominevoli, se freddamente giudicati con gli occhi dei grandi. I bambini stanno sempre col più forte: in casa, a scuola, con gli amici, nel football. E dalle parti mie erano tutti con la Juventus. Io, che non ero tanto meglio, scelsi il Toro, antagonista unico in quei tempi meravigliosi. Vidi alla Rai la sintesi di un Toro-Sampdoria, due a zero, reti di Pulici e Graziani, campionato 1976-77. E non vengano degli statistici a confutarmi date o punteggi o marcatori, perché la verità è molto meno rilevante del ricordo e del sogno, nella testa del tifoso alla ricerca delle sue radici. Lì, certificai al grande notaio del cuore che il mio, di cuore, era granata. Il Torino era una squadra con lo scudetto sulla maglia, vinto l'anno precedente, e per me già roba da almanacchi. Me l'ero perso, o perché ero nato un anno in ritardo, o perché il ritardo lo accumulai da me, dentro all'armadio. Cavalcai un campionato di terribile testa a testa, Juve e Toro, e la distanza di una settimana, fra una partita e l'altra, per il mio cronometro di settenne era un abisso. Finì con la Juve a cinquantuno e il Toro a cinquanta, un punteggio - cinquanta - sufficiente per vincere qualsiasi altro torneo disputato a sedici squadre. Mi rifugiai nel cantuccio per piangere non visto. Nessun dio mi avvisò che stavo versando lacrime sul miglior Toro della mia vita, perché da allora sono trascorsi quasi ventotto anni, quattro retrocessioni in B, quattro finali di Coppa Italia e una di Coppa Uefa perse. C'è anche una Coppa Italia vinta, ma ora che ingrigo mi chiedo quanto amore andò sprecato. E so soltanto che mi toccherà di sprecarne ancora tanto, forse un giorno, chissà, corrisposto.

MASSIMO FINI (scrittore e opinionista)

Tengo al Toro perché, da bambino, mia sorella, di nove anni più grande, teneva alla Juve.

Tengo al Toro per lo stesso motivo per cui ho seguito i granata in quasi tutti gli stadi d'Italia – oltre che a Milano dove abito – ma a Torino vado solo per i derby (ultimo, il favoloso tre a tre con la Juve che comincia però ad essere troppo lontano), perché sono un 'bastian contrario', uno che ama i perdenti, gli 'umiliati e offesi' e, insomma, le minoranze – il che mi pare in perfetta 'linea Toro' e antiberluscones – e mi sentirei a disagio a stare nel coro.

Sono un tifoso del Toro un po' particolare, credo. Stando a Milano non sono tanto 'anti goeba' ma soprattutto anti Milan e il suo intollerabile presidente che, dopo pochi mesi che aveva preso la squadra, disse: "Non comprendo perché a San Siro debbano venire anche i tifosi delle altre compagini togliendo il posto ai nostri", bastava questo per capire chi fosse, e non sono mai stato in curva Maratona perché non mi piace intrupparmi con i simili.

Ho però, per dirla con Rino Tommasi, una mia personalissima 'Maratona'. O, per meglio dire, ce l'avevo. Quand'ero bambino andavo a San Siro con mio padre che, pur tifando Fiorentina, mi portava a vedere il Toro conoscendo la mia passione.

In quegli anni, i Cinquanta, a Milano le buscavano praticamente sempre, sia perché Superga era da poco alle spalle e la società e la squadra dovevano ancora ricostruirsi contando soprattutto sul favoloso vivaio di allora, sia perché a quei tempi la sudditanza psicologica degli arbitri nei confronti delle 'grandi' (Juve, Milan, Inter) era sfacciata e senza pudore, molto maggiore, per quanto ciò possa sembrare incredibile ai più giovani, di quella di adesso.

Però, nonostante le speranze di tirar via almeno un pareggio fossero quasi inesistenti, ogni anno, in un angolo dello stadio, nel settore dietro una delle porte (quella di sinistra guardando dalla tribuna principale), sempre nello stesso punto, compariva immancabilmente uno striscione "Forza Toro, i fedelissimi di Milano", con uno sparuto gruppo di tifosi che quasi spariva nella canea vociante degli interisti e dei milanisti.

Alla fine della partita, regolarmente persa, i tifosi arrotolavano il loro striscione delusi. Ma, puntualmente, ricomparivano pieni di speranza e d'amore la volta dopo.

Un anno, era il 1953, con l'Inter accadde il miracolo. Era quella l'Inter catenacciara, cinica e fortissima di Foni che aveva vinto il campionato l'anno precedente e l'avrebbe rivinto anche in quella stagione. Faceva un golletto e poi si chiudeva a riccio e non c'era più nulla da fare. Anche quella volta l'Inter andò quasi subito in vantaggio e pareva finita. Invece, sorprendentemente, pareggiammo. Allora l'Inter tornò all'attacco e schiacciò il Toro, che era quello di Buhtz, nella sua area. In contro piede, gli rifilammo il secondo gol e poi il terzo. L'Inter, che naturalmente non ci stava a perdere il casa (con il Torino, poi...), si avventò mugghiante, furente su di noi.

Il prato verde divenne un campo di battaglia, un corpo a corpo furibondo e, nella luce incerta dell'imbrunire, a me bambino i giocatori del Toro sembravano molto più piccoli di quelli dell'Inter, dei bambini come me, e trattenevo il fiato perché non capivo come potessero farcela con quei giganti.

E invece resistemmo fino alla fine e i 'Fedelissimi di Milano' ed io ci ripagammo di un sol colpo di anni di amarezze che è il segreto di chi tiene ad una squadra piccola, ciò che gli stolidi tifosi del Milan, dell'Inter, della Juve, della Roma non potranno mai capire.

Adesso, da anni, lo striscione dei "Fedelissimi di Milano" è scomparso, sostituito da altri molto più trucidi.

E' tutto un altro calcio, meno festoso ed ingenuo; tutto spettacolo e soprattutto business e a me non piace più.

Anche se con la testardaggine degli impegni presi da bambino che sono impegni verso la propria fanciullezza e quindi i più inviolabili, il Toro continua a rimanermi nel cuore.

SEVERO GHIOLDI (preside in pensione)

Quando "piove la luna" a Milanello, tra Carnago, Solbiate Arno e Cairate, in provincia di Varese, un vecchio cuore rossonero, in pellegrinaggio notturno al tempio di allenamento milanista, non può rimanere a ciglio asciutto ripensando ai favolosi anni sessanta, gli anni della giovinezza e del tifo genuino. Appena uscito dal collegio, dove "prigioniero" sognavo il calcio in bianco e nero, la ritrovata libertà mi convinse a cambiare vita e squadra e passare al calcio a colori. Così sostituii al bianco il rosso, mantenendo il nero. Il cambio di tifo fu giustificato dall'apparizione improvvisa di un giocatore fenomeno, Gianni Rivera, un ragazzino che dava del lei a Schiaffino, ma già del tu al pallone, nonostante gli acerbi sedici anni. Il processo di identificazione mi portava ad inseguire su "Sport illustrato" le sue avventure domenicali, ad arrabbiarmi sulle pagine del "Giorno", leggendo le critiche di Gianni Brera, di cui peraltro apprezzavo lo stile linguistico e il genio creativo della parlata. Mi consolava la prosa letteraria di Oreste del Buono, che attribuiva a Rivera in un libro la magia di "un tocco in più". Le domeniche del timido e solitario studente alla radio erano una sofferta liturgia d'ascolto, in attesa del risultato della partita del Milan. Nel niagara dei ricordi si fissa una data: 1966, l'anno della sconfitta della Nazionale con la Corea, ai mondiali in Inghilterra. Sembrò una delle tante tragedie italiane, con un capro espiatorio: Gianni Rivera, l'abatino, tanto talento, poco impegno. Brera scripsit. Eppure, alla ripresa del campionato, Rivera mostrò tutta la sua maturità di uomo e di giocatore, esplodendo al meglio delle sue capacità. Non posso dimenticare una domenica d'autunno al Comunale di Bologna. Il Milan è in vantaggio uno a zero. Rivera, il "golden boy", come lo chiamano le gazzette, è in uno stato di grazia strepitoso. All'inizio del secondo tempo Gianni si avvicina alla bandierina del calcio d'angolo, dalla parte dei tifosi bolognesi. Un silenzio irreale, poi all'improvviso scoppia un lungo, interminabile applauso. Non c'è distinzione tra tifosi del Milan e del Bologna, è l'apoteosi del genio del calcio.

Dopo quasi quarant'anni quel momento magico mi è rimasto ancora dentro, con l'intensa e struggente nostalgia del favoloso Milan di Rocco, il Milan di Cudicini, Anguilletti, Schnellinger, Rosato, Malatrasi, Trapattoni, Hamrin, Lodetti, Sormani, Rivera, Prati.

Allora il tifo era il frutto di un individualismo ingenuo, un'esperienza molto soggettiva, senza nulla di organizzato. Si andava allo stadio a titolo personale. Si gioiva, si soffriva da soli su quei gradoni freddi e scomodi, ma solidi e concreti come il gusto della vita semplice, irrimediabilmente perduto.

Vecchio Milan, vecchia grinta !

ALDO GRASSO (docente universitario e critico televisivo de Il Corriere della Sera)

Quando il Grande Torino si schiantò sulla collina di Superga avevo giusto un anno. Seppi poi che in casa mia tutti piansero e di quelle lacrime mi deve essere rimasto a lungo lo sgomento di fronte a ciò che si vede nell'invisibile, nel buio, nell'indistinto. I miei non erano tifosi ma si commossero, come sanno commuoversi certe volte i piemontesi, perché quella squadra era più di una patria, era una schiera divina che accetta misteriosamente di apparire umana. Per questo morì. O meglio: si congedò seguendo un suo destino, in quella nebbiosa giornata di maggio.

Quante volte gli occhi mi si sono arrossati per il Torino! Quando nel 1959 la squadra retrocesse con le maglie del Talmone e i miei compagni di scuola mi schernirono, unico tifoso granata. Quando nel 1965 disputai, allo stadio Valerio Bacigalupo, la finale regionale del campionato juniores con una maglia granata (non era quella del Toro ma della Veloce, allora il più ricco vivaio della città di Savona) contro il Genoa. Sognavo di far parte della “mediana dell'avvenire” (Cella, Rosato, Ferrini) e sulla schiena portavo il numero 6. Mi misero a marcare una mezzala che a fine partita, per scherno, mi mostrò la palla e disse: “Guarda, è rotonda”. In quella partita non l'avevo mai vista e lui si chiamava Maurizio Turone; ebbe una certa fortuna in serie A. Io mai. Quando il 15 ottobre 1967 morì Gigi Meroni. Ero emigrato a Milano da due settimane. Non conoscevo nessuno. Non sapevo con chi scambiare una parola e desideravo solo di tornare in provincia. Il pomeriggio avevo vagato attorno a San Siro, solo come un cane. Non ricordò più come giunse la notizia, ricordo solo il grande magone. Quando nel 1976 (il 16 maggio) il Toro vinse lo scudetto: ero a Torino e invece di annientarmi nella gioia collettiva fui capace di torturarmi l'anima. Quando nel 1976 (l'8 novembre) morì Giorgio Ferrini, dopo 22 giorni di coma. Quando nel 1989 pubblicai il primo libro di saggi e il nascente Salone del Libro di Torino, secondo l'usanza di allora, mi chiese in quale luogo della città desiderassi presentarlo. Dissi: “Il Filadelfia”; la presentazione avvenne nella sede del Toro perché il “Fila” era già cadente. Quando nel 1996 la squadra ripiombò malamente in serie B. Quando mancò mio fratello, anche lui granata e finito per sorte a lavorare a Vado Ligure.

Ma il Grande Torino è soprattutto mio padre che ne parlava con fervore, senza averlo mai visto giocare. Chissà cosa rappresentava per lui quella squadra! Un sogno, un riscatto, un orgoglio? Gli piaceva ripetere che Valerio Bacigalupo era di Vado Ligure, uno dei pochi posti che conosceva. Forse, in cuor suo, cuore granata, arrossiva un poco della modesta cognizione geografica. Vi sono stati d'animo, sentimenti, infanzie che non si possono confessare senza che le immagini prendano una sfumatura sentimentale. E' difficile evocarle senza provare un po' di vergogna.

Tifare per il Toro è destino. Quando la commozione assale e la passione accende, nel desiderio o nella pena, è un vincolo magico che ti lega. A Superga come alla traversa, colpita a due minuti dalla fine, nella finale Uefa contro l'Ajax del 1992. Tifare (il verbo è molto esplicito) per una qualunque squadra di solito è un'infermità. Tifare Toro è anche “infatuazione divina”, così come la intendevano i Greci. Sapevano che quell'invadenza portava spesso con sé la rovina ma sapevano che nulla si avvicina al grandioso senza infatuazione.

Perché è esistita una squadra inarrivabile come il Grande Torino? Perché un dio si accanisce a colpire il Toro e i suoi tifosi, quasi fossero l'unico ricettacolo della sfiga cosmica? In proposito, si scontrano due scuole di pensiero.

La prima sostiene che quella magica squadra (una formazione da ripetere come un mantra: bacigalupo/ballarín/maroso/grezar/ rigamonti/castigliano/menti/loik/gabetto/mazzola/ossola) ha peccato di “tracotanza” (hybris), giocando come solo sanno giocare gli déi dell'Olimpo. Quel soffio di grandezza che portava dritto all'immortalità aveva però un costo: una morte feroce, una morte che viene direttamente dal cielo. Il Toro insegna che la vita è fosca avventura, che il male è inestirpabile, che tutto è niente fuori del divino e del tragico.

La seconda sostiene che tifare Toro è una “felix culpa”, secondo la lezione teologica: il peccato originale fu terribile ma provocò anche l'incarnazione divina. Più laicamente, come ci consola Seneca: “Cogita quantum boni opportuna mors habeat, quam multis diutius vixisse nucuerit”. L'idea

che qualche eroe del Grande Torino potesse trascinarsi in una mala vecchiaia è ancora più intollerabile della morte. A troppi “ex” è di nocumento il tirare avanti troppo a lungo.

Il Toro è una sorte cui è difficile sfuggire: le sue strepitose vittorie erano sogni di salvezza. Ora non più. Ora raccogliamo i mattoni e i calcinacci del Filadelfia perché la memoria è un valore cui non si può rinunciare. Ma il Toro significa ineluttabilità, impossibile ottunderne il senso di disperazione. Per questo, tifare Toro è un po' arrossire: partecipazione diretta ai colori sociali e anche un po' al pudore impacciato dell'inconfessabile e del patetico.

CESARE LANZA (giornalista e autore televisivo)

La mia squadra del cuore è il Genoa. Allo stadio Marassi ho visto le prime partite, mi accompagnava mio padre, negli anni cinquanta la domenica pomeriggio dedicata al calcio era ancora una festa familiare. All'inizio capivo poco. L'innamoramento scattò quando il Genoa una volta incassò un gol incredibile, in una partita di cui non ricordo nulla salvo questo episodio, rimasto scolpito nella mia memoria. Avevo meno di dieci anni, credo. Il portiere - si chiamava Franzosi, un nome, allora, anche abbastanza importante - si fece sfuggire il pallone di mano, durante una facilissima parata. La scintilla fu questa: mentre i genoani si disperavano e gli avversari esultavano, Franzosi crollò a terra, si inginocchiò e scoppiò a piangere. Io assistevo alle partite dalla gradinata nord, la mitica gradinata dei tifosi più accesi, ed ero proprio dietro la porta del Genoa. Quel pianto fu accolto dai tifosi con un grande applauso, l'errore fu subito perdonato - anche se costava al Genoa la sconfitta. I tifosi genoani hanno una generosità illimitata: sanno riconoscere le finzioni, le furbizie, sanno premiare la sincerità. Franzosi era un bravo portiere e un uomo onesto, la gradinata non ebbe il coraggio di fischiarlo, perciò partì un applauso dopo il primo momento di sgomento. E io entrai nel club dei tifosi indistruttibili di una delle squadre più grandi, infelici e tormentate del mondo. Con una fede e una passione che vanno al di là ogni possibile delusione. Come dimostra, dopo mille altri, l'ultimo episodio: nel 2003, nel giorno della retrocessione in serie C, la città era imbandierata a festa... Il nostro sostegno ai colori rossoblù è immutabile, anzi può solo crescere, nonostante la sofferenza per i risultati inadeguati, l'incapacità dei dirigenti, la modestia dei giocatori, la svendita dei migliori campioni. E' una passione intrisa di masochismo, come tutte le grandi passioni: passione & masochismo è il segno distintivo del perfetto tifoso genoano, per quanto mi riguarda il riscontro è proprio nell'innamoramento che ho raccontato, per un gol stupidamente incassato, e non per una vittoria. Quanto all'odio, non riesco a provarne. Mi piacerebbe detestare con asprezza la Sampdoria, ma ho tanti amici sampdoriani, purtroppo anche un figlio blucerchiato (un dramma familiare, credo che alla radice ci sia la ribellione infantile al padre...), quindi non ci riesco. Ma un sogno c'è: che il Genoa possa recuperare il distacco e poi assorbire una derelitta Sampdoria, ovviamente senza cambiare né la maglia né il nome. Vorrei aggiungere una telegrafica carrellata di ricordi che corrispondono ad altrettante emozioni di sapore proustiano radicate nella mia memoria. Quando ero bambino facevo il tifo per un biondo terzino destro, Cardoni, un centravanti che si chiamava Mike, un'ala straordinaria, Frizzi, due svedesi modesti di nome Nilsson e Melberg... Solo i genoani della mia età possono ricordarli. Poi ci fu una bella squadra con due centrocampisti della forza di Larsen e Gren, l'ala sinistra Carapellese, poi arrivò il mitico Abbadie, uruguayano di immensa classe, purtroppo bloccato da una malattia ai polmoni. E poi ancora il mio povero grande amico Gigi Meroni, con cui giocavo a poker, sublime fantasista sia nella vita, sia con il pallone ai piedi, sia con le carte in mano. Il resto è storia recente, l'ultimo meraviglioso entusiasmo fu per la squadra forgiata dall'allenatore Bagnoli, quarta in campionato, per il calcio di punizione del brasiliano Branco, che ci regalò una fantastica vittoria in un derby.

Poteva essere la stagione della grande svolta. Ma l'imprenditore Aldo Spinelli, che proprio io avevo portato alla presidenza scovandolo in un assoluto anonimato e riuscendo a indurre Renzo Fossati (brav'uomo, un costruttore pragmatico, da un certo momento in poi detestato dai tifosi) a farsi da parte, d'improvviso non fu più all'altezza del successo che aveva costruito, giovandosi soprattutto della consulenza di tre grandi professionisti, gli avvocati Sergio Carbone e Andrea D'Angelo e il commercialista Alfio Lamanna. L'ennesima riprova che una squadra di calcio non regge, se alle spalle non c'è un club forte, ricco, attrezzato, organizzato, determinato. Mi chiedo spesso come mai importanti personaggi dell'economia e della finanza come Paolo Mantovani e Riccardo Garrone siano attratti dalla Sampdoria (il primo la portò allo scudetto, il secondo l'ha rilanciata con la promozione dalla serie B alla serie A) e non dal Genoa, che ha tifosi di cuore immenso e un nome glorioso nella storia del calcio. Ma, come ho detto, della nostra povertà e infelicità siamo, in fondo, orgogliosi, fieri e contenti.

MARISA LAURITO (attrice)

Napoli, 10 maggio 1987. Mentre le donne della mia famiglia erano in cucina a preparare dolci azzurri, mio padre, il nonno, gli zii, mio fratello, i miei nipoti erano tutti lì, in salotto, come a Capodanno a brindare alla vittoria del Napoli.

Da quando ero nata, ogni anno li avevo visti piegati e sconfitti alla fine del campionato. Erano quarant'anni che aspettavano!

Li guardavo con tenerezza e orgoglio, anche loro avevano vinto.

In quanto a me, in quegli anni ero diventata molto popolare, non dimenticando mai nelle mie trasmissioni di parlare di Napoli e del Napoli, e quindi avevo vinto anch'io.

Ero vestita con una giacca azzurra disegnata appositamente dal mio amico e tifoso Rocco Barocco. Al collo, la sciarpa del Napoli avvolgeva in più tornate la mia gola già completamente distrutta dai canti e dalle urla di gioia.

E mancavano ancora sei ore alla partita e quindi alla vittoria definitiva.

Napoli era tutta azzurra, dai marciapiedi al cielo, dove finalmente avevano potuto mettere le ali anche gli asinelli.

Sulla terra l'entusiasmo era alle stelle. Avevo appena convinto il mio amico Renzo Arbore a mettere il naso fuori dall'hotel Vesuvio per vedere come la nostra città meravigliosa festeggiava che un gruppo di tifosi lo aveva agguantato e fatto saltare in aria più volte al ritmo di "Alè, alè, magico Napoli. Alè, alè, magico Arbore".

A me potevano fare di tutto: sentivo di appartenere visceralmente alla città, anche alla più piccola pietra, anche alla più sventurata anima...

Napoli quel giorno era finalmente unita.

Con Luciano De Crescenzo andammo in giro per tutti i quartieri della città per godere delle decorazioni e delle feste.

Davanti al cimitero, un enorme striscione diretto ai trapassati recitava "I' che ve' site perz'": che vi siete perduti morendo.

E a Forcella, un gruppo di persone ci presero in braccio e soffiandoci nelle orecchie "non vi potete rifiutare il piacere di un caffè", ci scaricarono sulla soglia della casa di un pezzo da novanta del quartiere...fiero ed abbronzato, pure lui napoletano e in quel giorno in pace con la città.

Scambiammo due chiacchiere, giusto per apprendere che non avrebbe visto la partita perchè era agli arresti domiciliari. Bevammo un bel caffè e fummo accompagnati dalle sue guardie di quartiere a sirene spiegate, come se ci scortasse la polizia, fino nella viscere dello stadio.

Lì non si capì più nulla. Un folto gruppo di tifosi mi prese in braccio e di corsa mi portò in trionfo per ben due giri di campo. Una vera e propria marcia trionfale!

Cesare Augusto non aveva certo mai provato nulla di simile.

Tutto lo stadio scandiva, gridando, il mio nome: "Ma-ri-sa, Ma-ri.sa".

La curva sud mi lanciò un enorme fascio di garofani azzurri che io rilanciai al pubblico in festa.

Era Napoli che gridava la vittoria!

Avevamo già vinto tutti...ma non in quel giorno: quando eravamo nati destinati a provare quella emozione così forte.

10 Maggio 1987, ore 17 e 47: Carnevale segna il goal di una partita già vinta. Napoli si aggiudica il suo primo scudetto ed ha una sola voce. Quella voce non canta solo la vittoria in un campionato ma la rivincita del sud, l'appartenenza ad una grande, antica cultura che in quel giorno, finalmente, era sotto i riflettori e gli occhi di tutti.

MAURO MAZZA (direttore del TG Due Rai)

Era l'anno dei Mondiali, quelli del '66. Ma Pelè non c'entra. La mia scelta d'amore risale a qualche mese prima. D'inverno, in una domenica di pioggia, sugli spalti dello stadio Flaminio. Sotto un ombrello, stretto a mio padre. Campionato di calcio italiano, serie B, Lazio-Novara. La mia prima volta, subito innamorato. Gli eroi si chiamavano Morrone, Governato e Marchesi. Eroi minori, ma io non sapevo. Mi bastava averli applauditi per la vittoria (2 a 1) ed aver gridato *gool!* accanto a tante persone che non avevo mai visto così felici tutte assieme....La scintilla era scattata, la fiamma accesa. Per sempre. Da quel giorno, la mia visione del mondo sarebbe stata quella del tifoso laziale. Mariolino Corso? Ma no, il vero *sinistro di Dio* l'aveva Arrigo Dolso, ala geniale e sregolata di una squadra con i calzettoni abbassati e lo sguardo fiero di chi si sente parte d'una schiera eletta, necessariamente minoritaria, fatalmente inattuale.

Il *civis romanus* laziale vive col complesso dello straniero in patria, in una città abitata da rumorose schiere di romanisti. Che esistono e si realizzano nella moltitudine. "*Sémo tanti*", dicono. E si esaltano. Noi no. Ogni laziale vive un rapporto esclusivo, personale con la squadra, soffre e gioisce a suo modo. La curva nord canta: la *mia* Lazio. A me fa quasi rabbia, nelle partite più importanti, vedere lo stadio pieno. Mi guardo attorno e vorrei chiedere: "*Ma voi dov'eravate negli anni più difficili, quando c'era bisogno di voi?*".

Nella nostra storia qualcosa cambiò il 12 maggio del '74. Il giorno del referendum sul divorzio? Anche, ma soprattutto di Lazio-Foggia, della conquista del primo scudetto. Grazie a Giorgio Chinaglia: alfiere della resurrezione, fieramente anti-romanista, paladino dell'orgoglio laziale. Lo scudetto come sogno d'una vita che il destino può regalare raramente. Perché accadesse di nuovo – 14 maggio 2000 – furono indispensabili un nubifragio sullo stadio di Perugia (e sulla Juventus) ed una litania di errori arbitrali talmente marchiani che anche la provvidenza decise che, per noi, era giunto il tempo della ricompensa.

Qual giorno, allo stadio, ero con la mia famiglia: moglie e figli già grandi. Mio padre, anziano e malato, era in ospedale. Andai a trovarlo, quella domenica sera. Per condividere un'emozione e, stretto a lui, mangiare ricordi.

RICCARDO MONTI (manager)

Non è facile “comprimere” nelle parole un sentimento tanto strano, tanto grande, tanto folle come quello verso la propria squadra del cuore.

Il calcio, per chi lo ama, è un compagno di strada che ti cammina a fianco tutta la vita. Per chi ha il piacere di giocarlo, è sport, è lotta, è gioco è appartenenza ad un gruppo. Ma il tifo per la squadra del cuore è diverso e ti dà qualcosa in più.

Cos’ è oggi per me la mia squadra del cuore? Forse è la somma e la sintesi di quello che ha rappresentato in tutta la mia vita, con sfumature diverse.

Nell’infanzia è stato il sapore delle domeniche allo stadio, quando a 4 o 5 anni alla iniziale curiosità seguiva una noia placata da mio padre con gelati e bibite. E’ stato il lungo tirocinio da tifoso in una famiglia in cui l’”abbonamento” era un diritto fondamentale dell’uomo, sotto la guida continua di mio fratello, Francesco, che ho sempre considerato (e continuo a ritenere) uno dei massimi esperti “planetari” di pallone!

Dai dieci anni in poi un crescendo di passione, sempre più forte, irrefrenabile. Le prime trasferte, con il profumo del cornetto all’alba, quando ai nostri occhi, assennati dopo una notte in improbabili pullman, si aprivano gli scenari inusitati delle brumose città del nord. L’emozione dei nostri “compaesani” che ci venivano incontro nei giardini, nelle mattine fredde di Torino o di Bergamo o di Genova, per ringraziarci di aver fatto tanta strada! I racconti “sono di Napoli,sono qui da 10 e 20 e 30 e 40 anni”.....E ci sentivamo dei fortunati e dei privilegiati di fronte a quello che vedevamo, noi i Napoletani di Napoli!.

L’urlo di gioia, incomprensibile a chi mi circondava, quando una mattina del 1984 mi comunicarono, a me diciassettenne in visita presso amici negli stati uniti, la notizia dell’arrivo di Diego Armando Maradona.

E poi i giorni della gloria, dei trionfi. Come armate festanti si invadevano tutte le città d’Italia e si tornava a casa con sonanti successi. Il nostro condottiero Diego ci faceva sentire invincibili. E poi l’urlo delle vittorie più belle, gli abbracci interminabili con decine di sconosciuti negli stadi d’Italia e d’Europa. E le settimane di festa per gli scudetti, tra spettacoli pirotecnici, raduni di piazza, concerti improvvisati nei vicoli e processioni per mare.

Un impasto indimenticabile per chi ha vissuto quella stagione con l’ intensità dei 20 anni. Ancora una volta un privilegio. Sul muro del cimitero di Poggioreale una grande e poetica scritta per i nostri cari defunti “ Che ve site persi!” (che vi siete persi).

Ma l’amore per la propria squadra non può e non deve seguire i cicli delle umane cose. Quando finiscono i giorni di gloria è sempre lì, magari tinto di malinconia, a tratti di rabbia per gli insuccessi. Ma come i nostri padri hanno atteso 60 anni per vedere uno scudetto, noi sapremo attendere che il declino si trasformi in rinascita..

Oggi la mia squadra è il senso di “appartenenza” per chi vive, come me, lontano da Napoli ed è spesso lontano dall’Italia. E’ il sapore dei ritrovi, tra amici, a vedere le partite del “nostro” Napoli, dove come un fiore nel deserto spunta improvviso e dominante il nostro dialetto. E la passione che cova sotto la cenere ed esplose, intatta, per un gol inaspettato su qualche campo della serie B, il Limbo del calcio.

Ed in quell’urlo liberatorio e in quell’abbraccio c’è l’amicizia e l’appartenenza. C’è la famiglia ed il passato e c’è una passione tanto forte che non può temere il futuro.

LANFRANCO PACE (Il Foglio)

Milan sempre Milan. Solo e fortemente Milan. Sceso dalla montagna al mare, salito dal centro-centro al centro nord, scivolando un po' da ovest verso est: a Senigallia, dove ho vissuto fino alla fine del liceo, c'era anche la Vigor, maglia rosso- blu, e un valoroso capitano, Gregorini, detto Dumbo, se la memoria non inganna. Ma andava così così, la Vigor. Negli occhi allora restavano solo l'ondeggiare di Schiaffino, l'eleganza di Liedholm, la scucchia di Rocco, la furia di Trapattoni, e quello stralunato di Alessandria che sembrava nato con il contagiri in tasca. Era così, fin dai Cinquanta.

Credo che il colpo di fulmine fu essenzialmente cromatico. Non conosco bambino che si senta un cherubino dei cieli così assennato da scegliere una maglia bianca o celeste. Rosso e nero quindi, colori sulfurei e innamoramento ovviamente diabolico.

In fondo il calcio è innaturale: fin da piccoli la reazione istintiva è quella di correre dietro la palla per cercare di prenderla con la mano anche se non ci si riesce. E chi dice innaturale dice arte. Cioè la bottega della creazione, l'antro di Vulcano.

Rosso e nero, appunto.

Nobile arte di chi per primo si impone in Europa, con una ventina d'anni d'anticipo su signore solide e modeste della real casa sabauda, che in fondo è sempre stata provincia tra le province, culla di dinastie al margine della storia che conta.

Nobile arte, che permette anche all'immigrato di curarsi la malinconia. Sembravano favole da valigia di cartone e non volevo crederci fino a quando non è successo anche a me. Per quindici anni sono stato costretto a stare, invero piacevolmente, a Parigi. Non c'erano ancora né la televisione via cavo né quella per satellite il Milan non l'ho visto per un po'. Venne la semifinale Coppa Campioni e portò il suo lotto di sfottò. A Libération, quelli della redazione sportiva mi lavoravano ai fianchi e ai marroni: "Ora vedremo i soliti rituals, la punta del naso davanti e dietro tutti a fare le barricate".

La sera della vigilia capitai, boulevard Magenta, da Mimmo, uno dei pochi ristoranti che fanno ancora mozzarella in carrozza, pasta e fagioli, gnocchi alla sorrentina come li facevano le nostre nonne. Il proprietario, napoletano e interista, purtroppo non tutti i napoletani sono perfetti, andava spesso a San Siro. Mi vide preoccupato, sulle spine, gli dissi perché. Sbottò a ridere: "Stai tranquillo, io l'ho visti: quelli sono mostri, la palla al Real Madrid manco gliela faranno vedere. Sacchi, quello farebbe segnare pure a te e a me".

Non ho mai più trovato una sintesi altrettanto immediata ed efficace di cosa siano stati Arrigo Sacchi e quella rivoluzione che ci portò tanto in alto.

Ora sono sicuramente più vecchio, non credo più saggio, ma siccome vivo di nuovo a Roma, mi sento un po' più ecumenico. Capitani miei capitani, in fondo c'è una sola squadra che merita la nostra amicizia, di quelle vere, fatte di rispetto e amore del bello: è la Roma. E' lei la nostra consanguinea. Perché i suoi tifosi sono come noi, appassionati, competenti ma senza iattanza, perché anche a loro come a noi piace sì vincere, ma seducendo con arte. D'altronde, le tante passerelle dall'una all'altra vorranno pur dire qualcosa. I venti del nord, i complotti, le picche e le jacqueries, lasciamoli ai presidenti. E' la loro lingua, la lingua di chi mette soldi e porta in sé la libidine del potere. Noi siamo altro. Siamo anima, lacrime. E un' espressione di eterno stupore.

ONOFRIO PIRROTTA (giornalista e autore televisivo)

Tifo Lazio. Sono arrivato a tifare per i biancocelesti attraverso un percorso singolare. È stato mio figlio Lorenzo a trasmettermi la sua passione: contrariamente a quanto avviene nella stragrande maggioranza dei casi, in cui sono i padri a trasmettere la loro squadra del cuore ai figli.

Arrivato a Roma alla fine degli anni '60, ormai orfano della squadra della mia città, Palermo, precipitata in serie B o C (non ricordo bene) non avevo simpatie per nessuna squadra. Per la verità almeno un'antipatia l'avevo sviluppata: per la Roma. A causa dei suoi tifosi troppo fracassoni e invadenti. Nel '69, sol perché avevano vinto una Coppa Italia, avevano imbrattato tutte le piazze della capitale di vernici giallo e rosso (exploit che hanno ripetuto, in forme ancora più gravi, nel 2001 con la vittoria dello scudetto: alla fine del 2003 sono ancora centinaia e centinaia le strade e i monumenti di Roma sporcate da quegli orribili colori). Per non parlare degli urli, tipo "sò finiti i tempi cupi, daje lupi", con cui attentavano, a qualsiasi ora del giorno e della notte, alla mia tranquillità.

Poiché la rivalità Roma-Lazio è pari, se non superiore a quella tra Milan e Inter, non ci misi molto a farmi convincere da mio figlio, ancora bambino, a tifare per la squadra che (siamo già negli anni '70) lui aveva scelto, contagiato dal suo migliore amico, Federico (ancor oggi ultras biancoceleste). E fui subito ben ripagato: la Lazio di Maestrelli e Chinaglia vinse lo scudetto e la sua tifoseria si guardò bene dallo sporcare piazze, strade o monumenti. Forza Lazio!

FRANCESCO SALVI (attore)

Tengo alla Juve x Sivori. Invece di “x” avrei fatto meglio a mettere 1 o 2 perché con lui si vinceva sempre, in casa o fuori. Io ero piccolo e molte delle sue prodezze le ho viste raccontate da mio fratello o da mio papà. Sivori era ribelle e non si allenava mai ma all’uscita dallo stadio si fermava a palleggiare mezz’ora con una pallina da ping-pong per far divertire i ragazzini finché arrivava il tram. Maradona lo faceva con le arance, 30 anni dopo. A quei tempi Sivori era un marziano. Perché c’erano i marziani a quei tempi, che si buttavano via, che andavano al night, che fumavano prima di entrare in campo o bevevano champagne invece del gatorade: Anquetil, Maspes, Berruti, Cassius Clay... Sivori era l’art pour l’art. Sivori aveva paura dell’aereo, gli hanno rotto tre costole in Cile, si dava malato per non giocare in Coppa Campioni perché non gli andava di fare una partita in più. Sivori ha il record delle espulsioni in quell’Italia democristiana=invidiosa fino alle ossa che non tollerava gli sberleffi. Sivori ha inventato il tunnel molto prima di quello del Bianco. Ha recitato con Alberto Sodi ma ha anche fatto un film dedicato alla notte e proibito a tutti come l’ultimo tango a Parigi. Che il tango, poi, è argentino. Ma era Sivori che era proibito. Troppo bravo, troppo artista. Si presentava coi calzettoni giù. L’arbitro, chissà perché, glieli faceva tirar su e lui, appena quello girava la testa, li riabbassava. Era una sfida ai difensori che a quei tempi giravano armati. Era la volpe contro la muta dei cani. Spesso lo mordevano e allora finiva lo spettacolo e cominciava il calcio *all’italiana*, che non piace agli stranieri però a noi fa schifo.

Sivori s’è rotto molte volte, molte volte s’è solo scoccato ma ha sempre incantato. Ricordo un’azione. Prese la palla a metà campo e camminando a passettini scartò 6 uomini non passati alla storia (erano 5 ma uno tornò indietro a timbrare il cartellino e fu scartato un’altra volta), entrò in area, ne scartò ancora 2, triangolò con Stacchini per far fuori il portiere e quando la palla gli ritornò fece un “cucchiaietto” delizioso che colpì il palo, la palla tornò in campo e lui, falciato, segnò in sforbiciata da terra. Non ce ne son stati più, così. Quando passò al Napoli, per una stagione tenni a due squadre. Portava i calzettoni giù anche Meroni che fu trattato a pesci in faccia e nel ’66 contro la Corea giocammo con lui e Riva spettatori.

Tengo alla Juve perché quand’ero in prima elementare ho urlato talmente tanto parlando di lui che un giorno m’è andata via la voce per due giorni. Tengo alla Juve perché poi ha preso Platini, Rossi, Del Piero.

Tengo alla Juve per Sivori perché Sivori era come me.

GIANCARLO SANTALMASSI (docente e giornalista)

Forse non sono un buon tifoso della Roma. Nonostante sin dall'inizio (cinque anni, stadio Torino al quartiere Flaminio come primo teatro, quando i taxi erano ancora delle Fiat 1100 E, neri e verdi con una strisciolina giallo-rossa a dividere i due colori-base) sia stato di fede giallorosa...forse confesso, non sono buon tifoso, almeno nel senso classico. Ho preteso far dialogare tra loro elementi che non comunicano, come il cuore e la mente. Mi davano fastidio gli sud-americani che dopo venti/venticinque anni che stavano in Italia, ancora dicevano "...quando se juega la bala...". Ricordo quando la Roma finì in serie B, mi pare a ridosso della tragedia del Grande Torino per cui non trovai abbastanza fazzoletti per asciugare il dolore nato nella nebbia della collina di Superga, ma per il declassamento dei lupi non piansi come invece pianse mezza città: le lacrime, sostenevo, sono una cosa troppo seria per spenderle anche per una retrocessione più che meritata!

Forse non sono mai stato un vero tifoso. La mente, un anno che la Roma perse in casa una partita in modo indecente e contro un Bologna inguardabile, mi disse: "...non andare più allo stadio. Non dargli più i tuoi soldi: è il modo migliore perché la squadra la società stia a sentire la voce del tifoso. Altrimenti, finché gioca male e gli stadi si riempiono lo stesso, hanno ragione loro, i dirigenti dalla pessima gestione...". E io obbedii.

Forse non sono mai stato un tifoso tradizionale. Quando mi chiedevano se tenevo per la Lazio o la Roma dicevo senza esitazione: Roma, ma aggiungevo: "...naturalmente sono un grande consumatore di epatoprotettori, altrimenti come si fa a sopravvivere attendendo quaranta anni per il secondo scudetto e senza battere ciglio, dopo che nella piena maturità ti insinuano che il primo lo devi a Mussolini?..."

Forse sono un tifoso all'acqua di rose. Criticai i dirigenti che andarono alla stazione Termini a ricevere Juan Valentino Angelillo anche con un mazzo di fiori per la sua amichetta alla quale qualche cronaca sportiva senza peli sulla lingua attribuiva la perdita del posto di supercannonniere nell'Inter delle meraviglie!

Forse non sono un buon tifoso. Perché ho persino sposato un'interista. Le foto di mia moglie neonata in braccio a Moratti sr. e a 'Veleno'-Lorenzi perché mio suocero aveva fondato molti Inter-club, sono tra quelle che mi sono più care. E ho tollerato che a nostro nipote...la prima cosa messa sulla culla sia stata una sciarpa nerazzurra. E mi sono dato da fare perché allo stesso nipote potessi regalare la maglia numero uno con la scritta Toldo (introvabile per uno di cinque anni, lo sapete?).

Forse non sono un tifoso. Altrimenti, quando dopo le delusioni causate alla lunga dall'attuale presidente che promette mari e monti ma acquista due nomi su venti di valore, dopo aver tentato di non pagare uno come Chivu, e la diatriba sugli arbitri, non avrei invocato l'ombra di Ciotti gridando: "Mi manca tanto Sandro, che avrebbe detto ...'aiuto, Sensi ha perso i medesimi'".

Non sono un tifoso. Forse. Ma come chiamereste uno che quest'anno dichiara di divertirsi da morire, e che trova il migliore acquisto di una Roma perfetta (a parte il panettone regalato al Milan) il cambiato carattere di Fabio Capello, che non batte ciglio né di fronte ai colpi di testa di Lima né a quelli di Cassano?

BEPPE SEVERGNINI (scrittore e columnist de Il Corriere della Sera)

Sono interista per banali motivi anagrafici: solo più tardi ho capito quanto sono stato fortunato. L'interista infatti è un individuo disincantato, autoironico, poetico, impermeabile all'euforia becerca, occasionalmente malinconico, mai davvero depresso, capace di reagire, rassegnato all'imperfezione del mondo, consapevole della relatività delle difese, ammiratore della generosità dell'attacco solitario, nobile nella sconfitta, galante nella vittoria (a proposito, quando?).

Torniamo all'autobiografia. Intorno ai sette anni, l'età dell'imprinting calcistico, furoreggiava la Grande Inter di Helenio Herrera, e i bambini - come gli italiani - tifano per il vincitore. Alcuni di noi faticavano a ricordare le poesie di Giovanni Pascoli, ma nessuno ha più dimenticato Sarti Burgnich Facchetti (pausa); Bedin Guarneri Picchi (pausa); Jair Mazzola Domenghini Suarez Corso (respiro). Era un'apnea consolante, multi-etnica, e vincente.

Non che capissimo di calcio, a Crema (Cremona), nel 1963. Io ero convinto, per esempio, che Mariolino Corso avesse sessant'anni (per via dei pochi capelli), e Giacinto Facchetti mi sembrava un olmo sulla strada di Treviglio (ho poi scoperto di esserci andato vicino). Quei personaggi, però, incutevano rispetto. Quando sono entrato a San Siro per la prima volta, ho assistito a Inter-Lazio. Degli avversari ricordo solo il portiere Idilio Cei, che aveva un nome e un volto rubicondo da bidello. Gli interisti erano invece alteri e affascinanti. Se qualcuno mi avesse detto che Burgnich e Bedin rappresentavano la classe operaia del calcio, avrei potuto diventare socialista (a nove anni). E tra Aristide Guarneri (1967) e Taribo West (1997) c'è la differenza di classe che corre tra il duca di Windsor e Vittorio Emanuele di Savoia.

La Juventus era un'altra cosa. Era una squadra che aveva vinto molto in passato (dicevano), ma ormai galleggiava nella media classifica. Aveva un nome latino che sembrava rubato in seminario. L'allenatore si chiamava Herrera, ma Heriberto: era, in sostanza, un'imitazione (come Little Tony di Elvis Presley). Il loro Suarez si chiamava Del Sol: un nome che poteva andar bene a un succo di frutta. Mentre noi vincevamo la Coppa dei Campioni, loro partecipavano alla Coppa delle Fiere. La competizione poteva essere adatta a una zebra, d'accordo, ma mi spiaceva per gli amici del cuore, juventini, che all'oratorio dovevano difendere quel blasone circense. Il fatto di avere in squadra Leoncini, di certo, non li aiutava. Noi avevamo Picchi, invece. Le vette non potevano che essere nostre.

E il Milan? Non saprei cosa dire. C'era?

REVISIONISTI

‘La prima squadra non si cambia mai’, siamo partiti da questo assunto, ma ci siamo dovuti ricredere. C’è chi ‘tradisce’ per seguire il figlio, c’è chi rimane abbagliato dal bel gioco di un’altra compagine e dimentica le proprie origini, C’è chi cambia per convenienza (almeno, così si dice), ma, questi ultimi, interpellati, non hanno voluto rispondere. C’è persino che tiene a due divesre società. C’è, infine, la gentile signora che stravede per un singolo campione e lo segue dovunque vada. Adesso, tifa per una squadra del Qatar!

SILVIA BOTTINELLI (giornalista)

Non me ne vogliano i tifosi veri, quelli che nascono con la maglia della loro squadra cucita sull'anima e non la svestono mai. Io sono per un tifo trasversale, più libero, anche se non privo di coerenza.

Negli ultimi sette anni ho esultato per le vittorie della Fiorentina e mi sono immogita alle sue sconfitte; ho gioito ai successi della Roma; ho seguito stranita i corsi e ricorsi interisti; adesso cerco in internet i risultati di una squadra che non vince lo scudetto dal 1997, ma che quest'anno spera di aggiudicarsi il primo posto nel campionato di calcio del Qatar.

Il filo conduttore, l'avrete capito, è il grande Re Leone, capace di mirabolanti acrobazie con la palla, di gol superbi e indimenticabili. I più addentro all'argomento calcio troveranno termini più appropriati per indicare le sue prodezze, io, da semiprofana mi limito alla meraviglia e ad ammettere che, grazie a Gabriel Batistuta ho scoperto che il calcio non è solo uno sport o una religione, ma anche uno spettacolo.

Il mio sarà un tifo atipico, ma in fondo, date le circostanze, non ingiustificabilmente anomalo se, in quella terra dell'Inter che è Appiano Gentile, dove sono nata e dove vivo, ho una mamma agnostica, un fratello milanista, uno zio nostalgicamente granata e un papà discordante che si infiamma sì per il neroazzurro, ma quello atalantino.

ANTONIO BOZZO (direttore di TV Sette)

Sono diventato interista per colpa (sì, colpa: poteva portarmi verso un'altra squadra?) di mio figlio Francesco, che a sua volta si è interizzato fin da piccolo piccolo per colpa (anche lui) del figlio di mio fratello Massimo, Nicola. Nel sangue, avrei dovuto coltivare il tifo per la Sampdoria, squadra del cuore di mio papà (si chiamava Wilson, da cinque anni non c'è più). Vado allo stadio trascinato dal mio ragazzino - ha 11 anni - e soffro come un disperato quando vedo che la squadra non quaglia: un'azione sprecata, il vento della sfiga che soffia verso la porta nerazzurra. Guardo Francesco, che piange. Una volta gli ho detto: cambia squadra. Mi ha gelato con gli occhi a coltello. E ho capito che, in fondo, è bello essere interisti. E' una scuola di vita, a qualunque età. Viva l'Inter.

DIMITRI BUFFA (giornalista)

Sono un 43enne cresciuto nelle leggende calcistiche della grande Inter del mago Helenio Herrera. Fino ai 10 anni circa ero pertanto un tifoso dell'Internazionale, come si chiamava allora. Ero anche un ammiratore di Mazzola e Boninsegna, "Bonimba la bomba", uno che da fermo riusciva a fare gol di testa da venti metri con una semplice torsione del collo. .

A Sandro Mazzola ero affezionato sentimentalmente perchè mi ricordava il padre Valentino e la leggenda tragica del Grande Torino.

Il fratello Ferruccio che invece giocava nella Lazio era decisamente un po' sfigato. Calcisticamente parlando.

Mio padre peraltro era un supporter proprio della Lazio, anche se allora la parola "supporter" non esisteva. Così come non c'erano i processi del lunedì e le vallette di coscia lunga e tetta rifatta e dal calendario osè facile.

Un bel giorno mio padre mi portò per la prima volta allo stadio di Roma, l'Olimpico, con dei biglietti omaggio per la stampa che all'epoca molto più generosamente si rilasciavano per la Lazio. I biancazzurri avevano una difficile partita interna con il Milan di Rivera e di quel grande portiere che era Fabio Cudicini.

Era l'anno 1969, quello dello scudetto rossonero.

La partita andò bene per la Lazio perchè a un certo punto del secondo tempo entrò in campo "Long John" Chinaglia.

Ci fu un passaggio indietro maldestro di disimpegno da parte di Rosato verso Cudicini e Giorgione capì lo svarione, controllò la palla in corsa e infilò Cudicini da pochi metri con un rasoterra forte e angolato.

Ancora non lo sapevo ma da quel giorno ero già diventato un fan della Lazio.

Il germe dopo lunga incubazione esplose nell'anno 1973, quello del terzo posto, prima del primo scudetto della Lazio. La squadra di Maestrelli nel 1973 era di gran lunga la migliore del campionato ma tanto per cambiare qualche arbitro favorì la Juventus che vinse lo scudetto all'ultima giornata.

In seguito sono sempre rimasto un tifoso laziale e oggi lo sono ancora di più perchè i colori bianco celesti oltretutto mi ricordano quelli della bandiera dell'amata terra di Israele.

MARIO CABRINO (addetto alle pulizie)

Quando ero ragazzo, una domenica mattina andai con mio padre al bar dove di solito giocava a carte e sentii un uomo (doveva essere un filosofo!) di re questa frase: “Dio è sceso sulla terra e ha detto a Rivera via per il mondo e insegna a giocare al pallone”. Incuriosito, volli vedere Rivera dal vivo e dopo qualche partita decisi di tifare Milan.

E mi ricordo che sempre da ragazzo stavo vedendo in tv una partita di Coppa dei Campioni della Juventus. Era il primo anno di Tardelli alla Juve (giocava terzino destro) e mio padre disse: “Questi picchiano Tardelli perchè è giovane, ma ci pensano Benetti e Boninsegna a farsi rispettare in campo e a rimettere le cose a posto”.

Quasi mi fece tenerezza e così cominciai a seguire Tardelli con più attenzione, ma mi accorsi presto che non aveva bisogno di nessuno per farsi rispettare in campo. Mi accorsi anche che giocava molto bene al calcio esattamente come avrei voluto giocare anch'io. Fu così che cominciai a tifare anche Juve (sempre dopo il Milan, naturalmente).

CESARE CHIERICATI (già direttore de Il Giornale del Popolo, Lugano)

Ebbene si lo confesso sono un transfuga, un voltagabbana calcisticamente parlando ma con l'attenuante non della gioventù, da molti invocata per giustificare ben altri camaleontismi, ma dell'infanzia. Un'infanzia granata sedotta dal fascino di una squadra di "invicibili", il grande Torino, di cui ancora ricordo, con algebrica precisione, la formazione tipo: Bacigaluppo, Ballarin, Maroso, Castigliano, Grezar, Rigamonti...Puntualmente ogni domenica incollato alla vecchia radio di famiglia, una Marconi di prima della guerra, ne seguivo le gesta attraverso le immaginifiche radiocronache di Nicolò Carosio. Allora e fino all'avvento di "Tutto il calcio minuto per minuto", la radio diffondeva solo il secondo tempo di una partita di serie A con l'aggiornamento dei risultati degli altri campi. Le tre del pomeriggio era l'orario fatale del collegamento. C'era nell'attesa di conoscere i risultati dei primi tempi un'angoscia sottile che si scioglieva o si dilatava in funzione del risultato. Il Torino, quel Torino capitanato da Valentino Mazzola padre dell'altrattanto celebrato Sandrino di parte interista, dispensava sicurezza e tranquillità, aveva nelle vittorie una impensabile regolarità. Poi ci fu la nebbia di Superga, lo schianto dell'aereo che veniva da Lisbona, il lutto nazionale, quegli incredibili funerali visti attraverso i filmati dei cinegiornali. L'incantesimo si ruppe, rimasi calcisticamente orfano. In quel lontano 1949 non c'erano capitali freschi per ricostruire in breve una grande squadra, altre erano le priorità. Gli Agnelli del resto, possedevano già la Juve. Due fratelli maggiori tifavano Milan, squadra cui guardavo con simpatia ma che non vinceva uno scudetto da tempo memorabile. Nel '50 arrivarono a Milano dalla Svezia tre campioni formidabili Gren, detto il professore, Nordhal, il pompiere e Liedholm che sposava tecnica raffinatissima a non comuni doti atletiche. Mi portarono a un derby. Era inverno, l'area della cosiddetta porta del freddo era semighiacciata, il risultato non si schiodava dall'irritante zero a zero. A pochi minuti dal termine Gren pescò il connazionale Nordhal con un lancio millimetrico al limite dell'area. Lo pressavano due difensori nerazzurri di conclamata ferocia agonistica, Giovannini e Giacomazzi. Il numero nove svedese arpionò il pallone, si scrollò letteralmente di dosso i due avversari, entrò in area e con un destro ciclopico fulminò il portiere interista. Quel giorno il Milan si aggiudicò il derby e conquistò, per sempre, un tifoso in più. Ma il vecchio Toro mi è rimasto nel sangue, ne seguivo ancora le rare gesta e le tante sventure. Sarà per un mai del tutto estinto senso di colpa ma quando incontra il Milan mi auguro sempre un salomonico pareggio.

DON BACKY (cantautore)

Dunque; parlare della squadra per la quale faccio il tifo oggi e spiegarne i motivi, mi ‘costringe’ a partire da un periodo ormai piuttosto lontano: Appartengo a una generazione (1939), che ben altro aveva cui pensare che non al calcio e al tifo calcistico. Oltretutto, la guerra aveva sospeso non solo i destini degli uomini, ma anche i campionati e poi – anche se c’ero – la mia età era di quelle che si collocano ancora tra fantasia e realtà, verso altri voli. In quel periodo mi trovavo in Campania a seguito di mio padre e del suo lavoro, pertanto, andando sempre più verso gli anni in cui si acquisisce più consapevolezza – a evento bellico terminato e a campionati ripresi - mi ritrovai ‘intruppato’ nel tifo generalizzato per il “Grande Torino”, essendo la squadra più forte del momento (e per diversi anni) e fornendo questa, i dieci undicesimi dell’ossatura alla Nazionale Italiana, la vera aggregatrice di un popolo, che intorno le si stringeva dopo lo sbandò post-bellico. Quindi il ‘Grande Torino’ dei Loik dei Mazzola, dei Bagigalupo, fu il mio primo amore. Nella mia giovinezza poi, sparito a Superga il grande Toro – e vivendo ancora in Campania – per qualche tempo tifai per il Napoli del comandante Lauro, che annoverava tra le sue fila il più costoso centravanti del mondo: il grande Jeppson.

Tornati di nuovo in Toscana – la mia regione d’origine – istintivamente mi rivolsi verso la squadra della mia terra, che – oltretutto - aveva vinto lo scudetto proprio quell’anno (’56) e cioè: La Fiorentina. Ricordo che il mio datore di lavoro, mi portò da Firenze un piccolo distintivo a forma di punta di lancia, dal fondo viola e con un bel giglio rosso al centro. Lo pagai 500 lire e lo ostentai con orgoglio per molto tempo, come una specie di documento attestante la mia toscaneità. Sono rimasto legatissimo a questa squadra e ancora oggi – pur se le ultime vicissitudini mi hanno fatto disamorare del calcio in generale – la seguo attraverso gli abbonamenti televisivi specifici. La ‘Viola’ mi è rimasta nel cuore. Per essa scrissi (richiestomi della presidenza Pontello) anche l’inno ufficiale (Viola d’amore), ma la cosa accadde proprio durante il passaggio di proprietà da Pontello a Cecchi Gori, e – evidentemente – la nuova gestione ritenne più opportuno lasciare il mitico inno cantato da Narciso Parigi. Oggi continuo a seguirla in Tv e ad augurarle di ritrovarsi al più presto nel posto che le compete: Tra le grandi del nostro calcio.

ANTONIO MARZIALE (presidente dell'Osservatorio sui Diritti dei Minori)

Sono nato nel 1966 a Taurianova, un paese situato in provincia di Reggio Calabria, carente di strutture di aggregazione sociale. Qualche anno prima della mia venuta al mondo mio padre, tifosissimo del Napoli, insieme ad altri amici sostenitori della Juventus, della Fiorentina e del Milan, fondò l'Inter Club, legalmente riconosciuto dalla società meneghina ed intitolato ad Angelo Moratti. Lo scopo di tale iniziativa era in realtà quello di giocare a carte! Inevitabilmente, frequentando la "nursery" del club, mi sono ritrovato con i colori nerazzurri cuciti addosso ed è viva nel mio ricordo la signorilità con la quale il compianto Ivanoe Fraizzoli e consorte mi dedicarono tante attenzioni nel corso di una visita fatta al club calabrese agli inizi degli anni '70.

Mio padre, dal canto suo, conserva orgogliosamente una foto in cui viene ritratto con il grande Peppino Meazza. Ma, per lui "Maradona è meglio e Pelè", nel senso che il contatto con i colori nerazzurri non ha minimamente scalfito nel tempo la sua passione per il celeste partenopeo.

Sul finire degli anni '90 un evento ha sconvolto la mia fede calcistica: l'avvento della Reggina in Serie A! Intimamente ho sempre desiderato vedere la squadra della mia provincia natia nell'Olimpo calcistico pensando di poter coniugare la passione nerazzurra a quella amaranto, ma la realtà si è rivelata ben diversa. L'Inter è per me una bella moglie che non credevo possibile tradire, ma la Reggina racchiude in sé l'emozione che solo un'amante è capace di generare. Ebbene sì, sin dal primo scontro diretto sul campo il mio cuore ha trepidato per la Reggina. Poco importa se in palio c'è uno Scudetto o una Coppa dei Campioni, per me vale molto di più la salvezza dell'undici calabrese.

Tradisco con la consapevolezza di tradire, con virilità tipicamente latina. Sono un milanese acquisito, amo Milano e mi ripropongo di non lasciare mai più questa meravigliosa città sempre sotto i riflettori per la sua universale valenza, a differenza di una Reggio Calabria bella, calda ed accogliente ma che ha visto le telecamere accendersi sovente per motivi di cronaca nera. E allora ben venga la Reggina, epicentro di passioni sportive ma soprattutto fonte di riscatto sociale.

DINO RISI (regista)

A dieci anni giocavo a calcio sui prati di Taliedo (Milano) con la maglia della Juventus.

Un giorno passò di là Peppino Meazza, detto 'Balilla', una leggenda, famoso per invitare il portiere all'uscita e poi scavalcarlo con un pallonetto.

Meazza si fermò a guardarci e noi smettemmo di giocare e ci affollammo intorno a lui.

Meazza (aveva gli occhi azzurri e i capelli lisciati con la brillantina) mi guardò e disse: "Perché quella maglia?"

Io diventai rosso dalla vergogna. Balbettai: "La maglia è della Juve ma io sono tifoso dell'Ambrosiana".

Meazza mi diede un buffetto e disse: "Bravo".

A quel tempo, l'Inter si chiamava Ambrosiana-Inter (prima era stata Internazionale ma il Fascismo aveva cancellato quella brutta parola) e giocava in un vecchio campo con le tribune di legno in fondo a via Goldoni. Un giorno crollò una tribuna, ci furono morti e feriti e L'ambrosiana si trasferì all'Arena dove io andavo alla domenica con uno zio che aveva la tessera dei distinti.

Fui fedelissimo all'Inter fino agli anni in cui giocò Nyers, un'ala ungherese che mi aveva incantato.

Poi, complice una ragazza figlia di uno che vendeva i biglietti allo stadio di San Siro dove oramai giocavano Milan e Inter (oggi lo stadio si chiama Meazza), divenni tifoso del Milan.

Gli interisti mi chiamarono traditore ma furono molti che passarono al Milan quando apparvero sul prato di San Siro tre fenomeni svedesi battezzati 'Trio Grenoli' (dalle iniziali dei loro nomi: Gren, Nordhal e Liedholm).

Nordhal era un centrattacco come non s'era mai visto. Pesante come un bufalo, correva a testa bassa facendo tremare la terra. Nessuno riusciva a fermarlo.

Gren e Liedholm erano due giocolieri.

Poi ci furono altri campioni e anche oggi ce ne sono, ma la malattia del tifo mi è passata. Se vedo Roma-Milan in televisione e la Roma gioca meglio del Milan, sono contento per la Roma.

Dico una bestemmia, ma un arrivo in volata di Petacchi (un gol che può durare due minuti) mi entusiasma di più di un colpo di testa di Vieri.

Scusatemi tifosi del Milan e dell'Inter che vi divertite bastonandovi selvaggiamente durante la partita.

LUCA SOFRI (giornalista)

Confesso con raccapriccio di essere stato juventino fino all'età di nove anni. Poi fui colpito da un precoce disgusto per il mondo del calcio ("Il calcio è malato!") da cui mi ripresi solo grazie all'esibizione dell'Olanda ai mondiali tedeschi e poi a quelli argentini, occasione di un orribile sopruso fascista perpetrato dal regime di Videla, che confermò i miei timori sulla bontà del mondo. Quando il mio faro di riferimento nella notte dell'onestà, Rudi Krol, venne a Napoli, non ebbi dubbi. E quella divenne la mia squadra. Krol era grandissimo. La mia limpidezza di intenti fu premiata quando una prospettiva di eterni stenti da tifoso quasi paragonabile a quella di un piccolo interista fu riscattata dall'arrivo di Diego Armando Maradona. Aver tifato Napoli in quegli anni li credo sia stata una fortuna rara. Tra vincere cinque campionati con il Milan di Berlusconi, e vincerne anche uno solo (ma meglio due) con Garella, non c'è paragone. Adesso aspetto, paziente come un interista.

TIFOSI PER CASO

Eccoci, per finire, ai tifosi per caso: quelli a cui in fondo il calcio non interessa, che se tifano lo fanno con assoluta nonchalance e quelli che, in qualche modo, credono di essere stati traditi. I primi, magari, seguono la nazionale ai mondiali e agli europei o fanno finta di tenere ad una squadra straniera. I secondi sono letteralmente schifati dagli scandali e dagli imbrogli che oramai da anni ammorbano l'ambiente. Non gli va bene più niente e vivono nel ricordo del bel tempo che fu.

TIZIANA ABATE (Il Giorno)

Il luglio del 1994 fu registrato come il più caldo del secolo in Giappone. Kyoto, che io e mio marito Paolo avevamo improvvidamente scelto come base per la nostra vacanza, anziché l'oasi di seduzioni nipponiche che ci aspettavamo si rivelò una trappola infernale di afa, traffico e smog. <Perché non andate a Mount Kojia, la montagna sacra a Buddha?> ci disse, impietosito dal nostro aspetto affranto, un amico giapponese. <Lì fa più fresco e poi ci sono soltanto monasteri>. Alla stazione comprammo il Japan Times. In terza pagina campeggiava un'intervista alla mamma di Roberto Baggio che, per il fuso orario nipponico, nella notte avrebbe giocato con la Nazionale la finale del Mondiale contro il Brasile. <Ecco il bomber buddista>, sanciva il titolo dell'articolessa. Confesso: sono il tipo disperante che confonde Ronaldo con Rivaldo. Quanto a mio marito, parlare di calcio con lui è come tentare di discutere di Leibniz con Tyson. Tuttavia, quando giungemmo al monastero che avrebbe ospitato il nostro estemporaneo romitaggio, seguendo un imperscrutabile impulso patriottico dichiarai: <Almeno la finale, però, dovremmo guardarla. Magari qui hanno un televisore>. <In un monastero buddista? Ti prenderanno per pazza> obiettò mio marito con laconico realismo orobico. Il monaco che ci aiutò a trascinare le nostre enormi Samsonite nella minuscola cella assegnataci, tuttavia, alla mia timida richiesta di un televisore non si scompose. <Baggiu> squittì sorridendo a pieghe minutissime, prima di eclissarsi. Quando rientrammo da un tentativo di passeggiata rinfrescante, accanto alla pila di valigie troneggiava un televisore spaziale. <Hai visto?> dissi trionfante. <Già. Ma come ci svegliamo alle quattro del mattino?> Alla ulteriore richiesta di un orologio il monaco scoccò un altro sorriso di complice assenso. E quando tornammo dal refettorio, stomacati da una cena in cui tutto, dalla zuppa alla verdura alla carne, aveva l'identico sapore di pesce marcio, trovammo ad attenderci un orsetto vestito da samurai che, azionato, cominciò a suonare fragorosamente il tamburo cantando a squarciagola con voce infantile una marcetta militare. Verso le tre e mezzo, dopo ore e ore trascorse a rivoltarmi insonne sul futon per il jet lag, caddi in un torpore abissale. Dal quale fui strappata dolorosamente dall'orrendo schiamazzo del tamburo e della marcia militare, che nel silenzio compatto della notte esplose come una fragorosa apocalisse. Alle quattro, impastati di sonno, eravamo davanti al televisore acceso. <Dinu Baggiu...Rubertu Baggiu...Pagliucu>... squittiva lo speaker commentando una partita per noi incomprensibile. Sul rigore mancato di Baggio bussarono lievemente alla porta. Un monaco adolescente lanciò un'occhiata smarrita alle valigie torreggianti e al televisore, poi depose sul pavimento un vassoio dal quale fluttuava un olezzo nauseabondo. Era la colazione che precedeva la funzione nel tempio: una brodaglia verdastra di alghe nella quale galleggiava un uovo livido come l'alba che fuori si annunciava. Spensi il televisore, andai in bagno e vomitai.

MARIELLA ALBERINI (scrittrice e giornalista)

Per costituzione fisica e mentale non ho mai amato il gioco del pallone e quindi non riesco proprio a capire l'assurdo fanatismo che è in grado di scatenare. Non escludo che la mia antipatia si sia accentuata durante una storia sentimentale: l'uomo dei miei pensieri dedicava tutta la giornata domenicale ascoltando contemporaneamente "Tutto il calcio minuto per minuto" guardando la partita alla TV per concludere, verso mezzanotte, con la "Domenica sportiva". Ripensando al Campionato Mondiale del 90, mi viene in mente la febbre contagiosa che aveva fatto salire la temperatura corporea degli italiani quali ospiti dell' "evento".

Non ho mai voluto assistere a una partita di calcio dal vivo e sono entrata una sola volta nello stadio di San Siro per un sopralluogo alle nuove strutture. Credo però di poterlo definire un posto pericolosissimo. La vertiginosa ripidità delle scalinate sembra ideale perché, durante i frequenti tafferugli, qualcuno possa rovinare pesantemente in basso: come è già accaduto.

Non ricordo assolutamente chi decise di ospitare in Italia il Mondiale del 90. Ma costui si è mai preoccupato delle temibili conseguenze che ciò comportava?

Se il famoso black out di New York aveva fatto aumentare il numero delle nascite, il Mondiale poteva incrementare sicuramente il volume delle corna degli "sportivissimi" tifosi. Dalle ore 17, per un mese intero, legioni di mogli, amanti, fidanzate potevano vagare a briglia sciolta senza che i rispettivi "titolari", incollati al televisore con piatto di spaghetti in mano, nutrissero il minimo dubbio sui loro svaghi serali. Alla signora in mini audacissima, tacchi a spillo e trucco maliardo avrebbero regalato uno sguardo assente bisbigliando un ciao carico di sollievo. Il male di testa se lo facevano venire solo per Gullit.

In sostanza mi pare di ricordare che in quel mese di giugno si siano disputate una cinquantina di partite: circa cento ore di trasmissione televisiva. Ma non basta. Bisogna aggiungere altre duecento ore di analisi, dibattiti, moviole, discussioni, diatribe, salotti calcistici e chi più ne ha... Il ginocchio di Ancellotti era molto più importante della Riforma Costituzionale. Meglio non avere bisogno di un intervento chirurgico in quell'orario: i baroni della medicina potevano aver un televisore in camera operatoria. Per non parlare della paralisi dei consigli comunali, di amministrazione, dei ministri. Insomma i voyeurs della pelota godevano, ma quella specie di carrozzone faraonico sovraccarico di costi folli, in fin dei conti era legato a una palla e a undici uomini in mutande. Se Vialli non segnava e Zenga beccava un goal più del previsto, il mito di quel Mondiale avrebbe subito il colpo di un mastodontico boomerang che si era auto costruito. Il solito psicanalista che vede nel goal una sorta di penetrazione si sarebbe dovuto convincere a interpretarla contro natura soprattutto per "quelli che il calcio..."

PIETRO BERRA (La Provincia)

«Aciupéli! Aciupéli!». Ma che cavolo volevano dire i nostri biondissimi amici? Palesemente stavano cercando un argomento di conversazione. Cosa nient'affatto facile, visto che noi parlavamo soltanto italiano e loro soltanto danese. Noi come loro boy scout, intenti a pranzare sotto la tendapagoda che fungeva da refettorio. Il programma prevedeva una settimana di campo in Valmalenco e poi li avremmo ospitati per altri sette giorni nelle nostre case, ricambiando la cortesia che ci avevano riservato l'anno precedente a Copenaghen.

«Aciupéli! A-ciu-pé-li!», insisteva Peter, il mio interfaccia, colui che i miei genitori avevano scelto per lo scambio alla pari, poiché gli era parsa una bella coincidenza il fatto che portasse il mio stesso nome e fosse per giunta nato il mio stesso giorno, l'1 agosto 1975. Finalmente Peter ebbe la buona idea di aiutarsi con i gesti. Dispose l'indice e il pollice delle due mani a cerchio. Fosse stato un italiano non avrei avuto dubbi sull'interpretazione: «Ti faccio un culo così». Già stavo piegando il braccio ad angolo per rispondergli a tono, quando mi resi conto del *misunderstanding*. «Mechico», disse Peter e nella mia testa si accese una lampadina. Ora sì era tutto chiaro: il gesto di poc'anzi alludeva semplicemente al pallone da calcio e Aciupéli non era altro che Alessandro Altobelli. L'unico azzurro che avesse salvato la faccia ai mondiali messicani appena archiviati, anche se con i suoi quattro gol non era riuscito a spingere oltre gli ottavi di finale una squadra di fantasmi, pallida ombra di quella che quattro anni prima si era laureata campione del mondo davanti a Pertini e Juan Carlos. Realizzai anche che il tono dei danesini era vagamente ironico. Ma me ne infischiai, tanto io a Messico 86 avevo tifato per la Germania Ovest, che si era arresa solo in finale e solamente davanti ai piedi d'oro di Diego Armando Maradona.

Lo ammetto: non ho mai amato la nazionale italiana, mi ha sempre dato fastidio tutta quella psicologia preventiva e postuma, la costante ricerca di una scusa per i fallimenti passati e futuribili, sempre a prendersela con i giornalisti e con i tifosi che caricano i giocatori di troppe responsabilità. Fu così che due anni dopo, agli europei disputati in Germania Ovest, mi ritrovai a tifare per la Danimarca, spinto dalla freddezza e dalla superiorità fisica che Peter e i suoi amici avevano dimostrato in tutti i giochi fatti al campo scout. Poi all'epoca, come quasi tutti i ragazzini, ero fissato con le statistiche, e il fatto che fra i biancorossi giocasse il nonnetto della competizione, Morten Olsen, formidabile libero della classe '49, me li rendeva ancora più simpatici. Mi aveva fatto persino dimenticare che Peter in Valmalenco non aveva brillato per fair play, arrivando a nascondere un sasso in una palla di neve, scagliata nello stomaco del più piccolo dei lupetti italiani. La mia passione per Olsen & C. contagiò anche un compagno di scuola, con cui un afoso pomeriggio di giugno condivisi l'emozione di veder debuttare in tv i nostri scandinavi beniamini, di fronte alla Spagna. E non una Spagna qualsiasi, bensì quella di Butragueño, l'avvoltoio che era diventato la bestia nera della mia squadra del cuore, l'Inter, ripetutamente sommersa di gol al Bernabeu in varie edizioni della coppa Uefa. Al cospetto di cotanti campioni – oltre al Buitre, ho stampati nella memoria Michel e Camacho – i danesi riuscirono a infilare ben due gol. L'entusiasmo ci fece letteralmente levitare dal divano dell'Ikea su cui stavamo seduti e quando la forza di gravità ci richiamò ai nostri posti, sentimmo un fragoroso “crac”. Alla sgridata di mio padre per aver sfasciato il recente acquisto, si accumulò la delusione per la disfatta dei nostri eroi: dopo il momentaneo pareggio di Michael Laudrup – quello che ci era costato il divano – gli iberici avevano infilato due reti e solo nel finale Povlsen accorcì le distanze. Le due partite successive del girone A riservarono ai danesi altrettante sconfitte e anche l'ironia della sorte che proprio contro di loro fece segnare ad “Aciupeli” il venticinquesimo e ultimo gol della sua eccezionale carriera in azzurro. Un gol importante, che a 33 anni lo incorona capocannoniere dell'Europeo ex aequo con Marco Van Basten, alla faccia di mister Vicini che aveva preferito scommettere sui ragazzacci doriani Mancini e Viali.

«L'avevo detto io», pensai davanti all'immensa dimostrazione di classe e di signorilità di “Spillo”. La stessa cosa mi ripetei quattro anni dopo, quando la Danimarca a Svezia '92 stupì il mondo, ma non me, che sapevo quanta dinamite ci fosse dentro quelle casacche bianche e rosse ed ero certo che

prima o poi sarebbe esplosa con effetti devastanti. Accadde che la Danimarca, uscita nella fase eliminatoria, fosse ripescata all'ultimo momento al posto della Jugoslavia, contro cui deponevano ragioni geopolitiche, ovvero l'embargo dell'Onu per la pulizia etnica perpetrata dai vari Milosevic, Mladic e Karadzic. Il suo giocatore più rappresentativo, Michael Laudrup, rispose picche alla convocazione avventurandosi in un litigio con il mister (il simpatico Richard Moller Nielsen, noto fino a quel momento soltanto per le sue barzellette) che avrebbe rimpianto per tutta la vita. Gli altri invece rientrarono in fretta e furia dalle vacanze e scesero in campo come quelli che non hanno niente da perdere, ch  intanto nessuno potr  contestarli visto che non c'  stato neanche il tempo di allenarsi. Cos , di partita in partita, arrivarono fino in fondo fra lo stupore generale, tritutando, nell'ordine, tre regine del calcio mondiale come Francia, Olanda e Germania. Prima che il sipario si chiudesse, l'ultimo colpo di scena: decisero di devolvere parte del premio per la vittoria ai bambini vittime della guerra nell'ex Jugoslavia. Il cuore d'oro dei campioni per caso.

Fu molto pi  di un trionfo, fu l'ultima grande favola del calcio moderno, quello dei mercenari pronti a cambiare maglia ad ogni stagione, quello delle pay-tv, quello che meriterebbe un embargo da parte di noi tifosi.

PIETRANGELO BUTTAFUOCO (Il Foglio)

Della malattia italiana detta tifo nel senso del tifoideo pallonistico può darsi anche la variabile dell'immunità. Ci s'infilava in uno pneuma d'indifferenza riguardo al gioco del calcio, non se ne sa niente, ci si tiene alla larga ed è una pura ebbrezza quella del fottersene nel frattempo che tutti si scannano per guardare una partita. E' stata la condizione di chi scrive. Chi scrive, appunto, ha avuto due sole esperienze dirette con il calcio. la prima a casa, davanti a un televisore ma giusto per dovere di ospitalità: c'era un'importante partita di campionato e il mio ospite nientemeno che Gianfranco Fini, il primo e l'unico ad avermi istruito in tema di pallone doveva guardarsela malgrado le ripetute interruzioni: Cos'è la verticalizzazione dell'area di rigore? La seconda esperienza è stata celebrata dal vivo, a Napoli, in piena età maradoniana, in piena curva: tutto il pubblico si alzava urlando accompagnando ogni azione di Maradona. Chi scrive restava seduto, e non per presunzione, ma per cercare di capire: Ha già fatto tredici gol? Diventato padre, intanto, chi scrive ha dovuto piegarsi alla religione del calcio già accolta dai figli. Non è stato complicato né laborioso scegliermi la squadra. Chi scrive, avrebbe potuto approfittare dell'amicizia con Pietro Calabrese, grande direttore della Gazzetta dello Sport per farsene un'idea, invece è bastato affidarsi all'estetica. Direttamente il Galatasaray, direttamente sotto la mezzaluna del bosforo. E' appunto la stella turca la squadra del cuore di chi scrive. Si fa sempre una bella figura a dichiararsene tifosi. Con poche, selezionate e limitate spiegazioni.

GIORGIO FORATTINI (umorista e vignettista)

Nato a Roma, ancora bambino, per ragioni di famiglia, mi ritrovai a Milano e tra le sofferenze che il trasferimento comportava, non ultima il continuo confronto tra la pochezza di allora delle squadre della mia città e le compagini del nord.

Tornato nella capitale, ho tifato Roma (sono fra i moltissimi che non scordano il regolarissimo gol di Turone il cui ingiusto annullamento costò un meritato scudetto ai lupi), ma non sono mai riuscito ad odiare la Lazio. Anzi, sono contento quando i biancocelesti vincono e il massimo per me è che tutte e due le squadre romane abitino i piani alti della classifica.

Una volta, all'Olimpico per una partita della Roma e in mezzo a un gruppo di tifosi, rivolgendomi a mio figlio che mi sedeva accanto, gli ho detto: "Che bello se oggi vincessero anche la Lazio".

Mi ha guardato storto e, piano piano, sottovoce, m'ha sussurrato: "Meglio se nun te fai senti!"

Da piccolo giocavo con le figurine dei calciatori. Ovvero ne facevo scambio o le impegnavo in una gara che consisteva nel lasciarle cadere da una certa altezza dopo averne appoggiato lungo un muro uno dei bordi. Se, planando, la figurina ne copriva altre in terra, quelle erano vinte. In caso contrario restava lì a far bottino. Detta così sembrerebbe una cosa da ridere. Ma se, per non averla preventivamente arcuata a dovere, perdevi la figurina di Bacigalupo o di Gabetto, bé, erano dolori. C'era un mio amico di Busto che tifava, stravedendo, per la Pro Patria. Il fixing delle figurine della sua squadra del cuore era assai basso, ce ne volevano due per una del Venezia e cinque per una dell'Internazionale. Quando lo vidi dar via tre figurine della Juventus in cambio di un non ricordo quale schiappetta della Pro Patria mi dissi se si poteva essere più scemi. Perché un serio, consapevole giocatore di figurine non doveva tifare per una squadra. Tifava per tutte. E di tutte conosceva colore delle maglie e volti dei titolari. Pertanto io, che mi considero essere stato un giocatore di figurine serio e consapevole, risulò un tardivo e tiepido tifoso con la propensione, e nel proseguo spiegherò il perché, a "gufare". Mi feci tale per comunanza con mio figlio Jacopo, romanista di saldi princìpi che ancora infante manifestava, liquidando i laziali come "merde biancocelesti", il ruvido garbo e il fantasioso, elegante linguaggio del tifoso autentico. La sua insania (e di riflesso la mia febbriattola) scoppiò all'arrivo di Paulo Roberto Falcao, detto "il divino" e anche "l'ottavo re di Roma". Fummo tra quelli che l'andarono a ricevere a Fiumicino con la sciarpa giallorossa al collo. Poi si passò dalle parti della Fao per sottoscrivere, ovvero pagare, un abbonamento il cui titolo, una tessera con la lupa e tutto il resto, Jacopo prese nelle sue mani con la trepidazione e i riguardi rivolti agli oggetti di culto. E a coronamento dell'impegno economico oltre che quello vocale speso nei cori sugli spalti dell'Olimpico, il 18 marzo del 1983 si festeggiò per le strade della capitale la conquista dello scudetto. Aleee, oh oh...

Dopo di che lasciai a Jacopo il privilegio di esultare e soffrire per la squadra del cuore. Io me ne chiamavo fuori. Ritornai dentro trasferendomi a Milano e lavorando in uno dei covi della tifoseria milanista, il Giornale allora di proprietà - senza "mera" - di Silvio Berlusconi, editore dunque e patron dei rossoneri. Già coi rossoneri avevo qualche ruggine determinata da un vezzo dei commentatori televisivi: appena la telecamera inquadrava il volto, per sua natura, per sua conformazione non solare, non aperto e sorridente, di Baresi, immancabilmente seguiva il commento: "La grinta di Baresi...". A me 'sto Baresi immancabilmente proposto con la grinta dipinta in viso, qualsiasi cosa facesse, anche se si allacciava le scarpette, anche se se ne stava fermo in mezzo al campo, mi provocava il morbillo. E fu lì che cominciai a gufare. Ad ogni liscio di Baresi, ad ogni sua spiatellata di piede, godevo. Lui e la sua grinta. Figuriamoci quando un avversario gli faceva il tunnel.

Al Giornale c'erano venti, venticinquemila milanisti e nessun interista, almeno alla luce del sole (solo dopo, quando la proprietà divenne "mera", spuntarono i nerazzurri). Uno, che però si chiamava Indro Montanelli, tifava per la Fiorentina e tre per la Roma: Letizia Moizi detta Tizzina, Sandra Artom e Giampiero Negretti detto Negro. A Indro i milanisti, vili, glie la facevano passar buona, ma il nostro drappello giallorosso era oggetto di continui sarcasmi che negli anni d'oro di un Milan prenditutto risultavano particolarmente dolorosi. Ma poiché, come insegna Biscardi, quando il gioco si fa duro i duri scendono in campo, aumentai il voltaggio del mio tifo affiggendo dietro la scrivania la foto formato manifesto della Roma comprensiva di dirigenti, massaggiatori, mister e riserve - prima fila accucciata, seconda fila in piedi - gentile omaggio della Rinomata Torrefazione Tazza d'Oro. Trovandola, in seguito, arricchita da slogan e graffiti ingiuriosi, opera di mano milanista e maramalda. Essendomi fatto una certa fama ("Un romanista al Giornale? Rob de matt!") Fedele Confalonieri, milanista sfegatato e ai tempi braccio destro e sinistro di Silvio Berlusconi, mi omaggiò di una tribuna omaggio per un Milan-Roma che si preannunciava disastroso per la compagine capitolina. Uno sfottò, insomma. Nonostante sia affetto da pernicioso demofobia mi recai a San Siro e quello fu il Milan-Roma che la Roma vinse a tavolino causa petardo proveniente

dalla Fossa dei Leoni e schiantatosi giusto giusto sulla zucca di Tancredi "estremo difensore" dei giallorossi. E da allora i cari milanisti mi diedero anche del menagramo.

Non per quel motivo - siamo uomini, mica caporali - ma più che altro per l'eutanasia, conseguente alla spalmatura delle partite in pressoché l'intero arco della settimana, di "Tutto il calcio minuto per minuto" elan vital del tifo da ascolto (di dirette televisive, allora, neanche a parlarne), attaccai la passione giallorossa al chiodo. Ora risulato essere fermo gufatore e tiepido tifoso. Come dovrebbe ogni persona che voglia dirsi perbene.

GIOVANNI IOZZIA (direttore di Capital)

Non ho mai avuto una squadra del cuore (come neanche un partito o un'amante...). E ho sempre intrattenuto con il calcio una relazione laica, più cerebrale che razionale. Ma questo l'ho capito dopo. Prima però non c'è stato alcun giuramento eterno, non ci sono state partite sofferte o trasferte coraggiose. Alle origini c'è un album di figurine che ad ogni campionato cercavo di riempire con maniacale precisione e senza fare molti scambi.

Sono cresciuto, calcisticamente parlando, con le figurine Panini e con quelle ho imparato ad apprezzare più i calciatori che le squadre, più l'individuo che la maglia indossata. La squadra della mia infanzia era l'Inter di Boninsegna, ma ero esaltato più dalle azioni di Bonimba che dai risultati dei neroazzurri, che ho dimenticato presto. Centinaia di fotografie colorate mi tornano alla memoria ma sono più volti, nomi, storie che gol, scudetti, coppe. I primi stranieri in campo, gli emigranti del sud che diventano divi del pallone al nord, gli eterni sfortunati.

Probabilmente a privarmi dei piaceri della passione calcistica sono state i pomeriggi domenicale di nonni, zii, papà e vicini di casa trascorsi con la radiolina all'orecchio per seguire "Tutto il calcio minuto minuto" offerto dal brandy che creava un'atmosfera ma annegava qualsiasi altra alternativa interessante per un ragazzino.

Confesso che tante volte ho provato un pizzico d'invidia per chi ha giurato fedeltà a una maglia. Capisco che avere una squadra del cuore (come anche un'amante o un partito) dà emozioni che io ho perso. Irrimediabilmente. Perché certi giuramenti ad una certa età non si possono più fare.

BOB KRIEGER (fotografo)

L'orgoglio di sentirmi italiano mi impone la nazionale. Gli azzurri riescono a suscitare in me forte partecipazione.

Il fatto di vedere questi 'gladiatori' dei vari club rivali unirsi in nazionale con un intento comune e vincere riesce a darmi una grande emozione.

L'infanzia e la giovinezza sono i momenti nei quali si diventa tifosi di una squadra.

Io sono nato in un paese lontano dall'Italia dove il calcio era pressochè sconosciuto.

Vivo però qui oramai da tantissimi anni e, come tutti, sono stato contagiato dalla passione per questo sport.

La mia squadra del cuore? Dico Juventus e ciò per la simpatia che mi lega a Susanna Agnelli e per il ricordo che ho dell'Avvocato che ne resta ancora il grande patron.

VITTORIO MALAGUTTI (giornalista)

Un pomeriggio di molti anni fa, forse trenta. Lo ricordo grigio, una domenica pomeriggio. L'Inter perse facendosi rimontare due gol da una provinciale, mi pare il Cagliari. E io, che ero bambino, piansi. Non era una partita importante, ma ci misi un bel po' a farmi una ragione della sconfitta. Qui, però, non voglio cominciare l'ennesimo diario triste di un interista. Ce ne sono già molti, e di grande successo, nelle librerie. E' solo per dire che tifo nerazzurro da sempre. Fu l'influenza paterna, certo. E poi la mia vena di bastian contrario in un mondo, il mio piccolo mondo, popolato di bambini che tifavano Juventus, la squadra più forte, la più ricca, quella che vinceva sempre. Da allora, dai giorni della Domenica sportiva in bianco e nero, delle partite tutte alle tre della domenica pomeriggio, senza posticipi e anticipi, non ho mai smesso di emozionarmi per l'Inter. Non sono un appassionato di calcio. Penso di essere entrato una sola volta in uno stadio, negli anni Settanta: Varese -Inter 2 a 0, clamoroso e tristissimo. Preferisco altri sport: l'atletica leggera, lo sci, la pallacanestro. Sono tra quelli, però, che, in qualunque punto della terra si trovino, anche a migliaia di chilometri da casa, hanno seri problemi d'ansia se alla domenica sera ancora non sanno il risultato della squadra del cuore. Adesso, certo, non piango più per le sconfitte. Piuttosto mi spavento, e mi deprimi, di fronte alla volgarità di certe trasmissioni televisive d'argomento pallonaro. E temo che di questo passo il sistema calcio finisca per sprofondare in un crac finanziario. In fondo però, da interista, ogni tanto mi piacerebbe anche vincere qualcosa. Senza esagerare, giusto per dimostrare di non aver pianto invano, tanti anni fa, da bambino.

FERNANDO MEZZETTI (giornalista)

Non è vero che nel tifo, diversamente che in amore, imperi la fedeltà. Un parlamento di divorziati come quello italiano può ben impedire un divorzio breve, ma nel regno di Eupalla, a dirla con Gianni Brera che ne fu insuperabile aedo, i divorzi sono molto più sofferti, silenziosi, e umorali anche, passando magari attraverso la complicata esperienza dell'amante segreta, inconfessabile. Ma non si capisce perché sia considerato riprovevole cambiare squadra in un mondo in cui si cambia moglie o marito, e padri e madri fanno giustamente di tutto perché i figli "abbiano un dialogo" con quelli dell'altro e col loro nuovo partner o neo legittimo coniuge. I vincitori hanno sempre un fascino, non necessariamente perverso. E infatti le squadre vincenti vedono aumentare i propri tifosi in rapporto alle loro vittorie.

Alla stessa stregua, c'è l'attrazione crepuscolare esercitata dai perdenti. Un'Inter che da tempo pare votata a perdite decisive può restare inguaribilmente nel cuore. Fa pena il volto macerato di Massimo Moratti, che pare un funerale anche quando sorride. Ma è impossibile dissociarlo da una moglie che assumendo ruolo pubblico ostentatamente si concede lussi che solo i ricchi possono permettersi: sparare contro la ricchezza; cercare in patetiche ambizioni politiche l'appoggio dei comunisti, con feste miliardarie e esibizioni di auto d'epoca, andando in giro in costosi travestimenti da straccioni.

Bertinotti contrasta il Berlusconi politico, ma da vecchio milanista gioisce dei trionfi rossoneri. Facile essere tifosiamente eleganti quando si vince. Ecco, davanti a un'Inter non vincente è difficile evitare il fastidioso pensiero di ricchi che fingono di non esserlo, ma vorrebbero comunque tutto. E si può allora masochisticamente quasi gioire ogni volta che viene battuta. Triste amore, per ora, quello interista.

OTTAVIO MISSONI (stilista)

Faccio il tifo per il Milan.

E' un'eredità che mi ha lasciato Nereo Rocco, amico ancora dai tempi che allenava la Triestina.

All'epoca, ci si allenava insieme: stesso stadio, stessa osteria.

Grande tecnico 'El Paron', poche idee ma ben chiare.

Ai difensori raccomandava: "Muli ste attenti, se xe qualche cosa che se movi in area entré, se pò xe el balon pazienza".

Del gioco del calcio non ne capisco molto, infatti se ci sono delle discussioni tecnico tattiche ascolto. Intervengo solo alla fine sentenziando sempre: "E' il centro campo che non funziona".

Ma di recente m'hanno spiazzato...non solo il centrocampo, ora ci sono anche 'le fasce che non spingono'"

GASPARE MORGIONE (umorista e vignettista)

Non ho mai invidiato nessuno, men che meno i poveri. Faccio un'eccezione per i calciatori, quelli bravi, però. Forse perché sono euromilionari? Giammai! Li invidio perché, diversamente da me, hanno schiere di ammiratrici, in particolare tra le veline, le attrici, le attricette e le attricione (leggi Manuela Arcuri). La domenica, o il sabato, o un altro giorno della settimana, giocano col pallone, negli altri giorni giocano con le adorabili fan (fans, in inglese). Sono degli spensierati giocherelloni. Negli incontri di campionato o di coppa talvolta pareggiano, ma negli incontri d'amore, specie nei passaggi da una ragazza all'altra, sono impareggiabili. Di questi fuoriclasse ne ho conosciuto uno, inimitabile nelle finte e nelle triangolazioni, che per un colpo di testa con una biondina di Casale Litta si è trovato in posizione irregolare e non ha trovato di meglio che spedire la moglie in angolo (corner, in inglese). Ma lei ha saputo reagire alla maniera di Buffon, si è piazzata davanti alla porta e l'ha respinto a pugni. C'è da dire, a onor del vero, che casi come questo accadono di rado e, quando accadono, accadono solo agli ammogliati.

Ho conosciuto anche un lattaio, ma non ne parlo per non andare fuori tema.

Tornando al calcio e ai calciatori, devo confessare che come tifoso ho vissuto una fase sadica e vivo una fase masochistica. Nella fase sadica mi divertivo a tifare per la squadra che strapazzava le avversarie e vinceva di prepotenza il campionato. Da quando sono entrato nella fase masochistica tifo Inter.

MARIO PASI (Il Corriere della Sera)

E' ovvio , tutti i bambini tirano calci alla palla, ma io ho smesso a tredici anni, quando la guerra ha costretto la mia famiglia a lasciare la casa di Bologna per sfollare in campagna, ai piedi dell'Appennino parmense. Perché smisi di giocare con i miei compagni ? Semplicemente perché non c'erano più palloni.

Così, quando tornammo a casa, in via Murri, non eravamo (parlo anche a nome dei miei compagni ritrovati) per niente interessati al football; per un capriccio del caso ci appassionammo invece all'hockey su prato, sport indecentemente faticoso: Ce lo insegnarono dei ragazzi pakistani dell'Ottava Armata, formammo la squadra del CUS, partecipammo con esiti mediocri ai campionati e ai giochi universitari. Ognuno di noi concluse questa esperienza carico di ferite, i bastoni volavano talvolta troppo alti (violazione brutale delle regole del gioco).

Ogni tanto nel giardino davanti a casa, giocavamo con le palle da tennis, surrogato innocente dei palloni di cuoio. Era una triste imitazione delle bravure degli eroi del Bologna, lo squadrone che tremare il mondo fa.

Poi, un giorno, arrivò un uomo ancor giovane e prestante, simpatico, molto ben vestito. Si fermò a guardarci, una pallina gli passò vicino, e accadde il miracolo. Lo sconosciuto fece, di tacco e di punta, di testa e di naso, di spalla e di ginocchio, un incredibile serie di giochi di destrezza. La palla non toccava mai terra, noi guardavamo a bocca aperta.

"Ma lei chi è ?", chiese il più sfacciato fra noi: "Andreolo", rispose l'uomo, e salì per le scale, verso un appartamento dove, lo capimmo dopo, abitava la sua fidanzata.

Andreolo ? Il grande centromediano della Nazionale, il genio venuto dal Sud America, Andreolo giocava con noi ? Sì, spesso, passando per il nostro giardino, il campione si fermava, la pallina volava, noi cercavamo di imitarlo, lui si divertiva, e ci raccontava le sue ultime esperienze a Bologna.

Così diventammo tifosi della sua squadra, andavamo a vedere gli allenamenti, e cominciammo a impazzire per i nuovi eroi popolari, per il fornaio Biavati che faceva il paso doble, per la testina di Puricelli, mentre Schiavio, altro leone del football, ci attirava nel suo negozio di articoli sportivi. Vennero altri giorni, il gioco del calcio lasciò le delizie tecniche del metodo per la forza bruta del sistema, e noi lo seguimmo con sempre minor passione.

Anche Andreolo ci lasciò, non venne più nel nostro giardino; noi cercammo di fare come lui, di tacco e di punta, di testa e di naso, di petto e di ginocchio. Ma eravamo delle frane, e così decidemmo di non tifare più per nessuna squadra italiana.

La pallina che Andreolo faceva volare era la fantasia, vezzo negato alle legioni straniere di oggi.

LAURA PAUSINI (cantante)

Lo ammetto, non sono nata sotto una curva. E ci si son dovuti mettere in parecchi, negli anni, e armati di rara pazienza, per inculcarmi il concetto del furigioco. E ancora oggi mi ci vuole un po' per capire, dalla tribuna, se il mister sta schierando un classico e guardingo 4-4-2 piuttosto che qualcosa di più aggressivo e magari divertente.

In principio mi ci hanno trascinato, allo stadio. Forse perchè avevo modo di avere dalla società i biglietti gratis, e quella cosa faceva sì che nei giorni che precedevano un match di cartello mi ritrovavo improvvisamente circondata da un sacco di insospettabili e affettuosissimi e servilissimi amici.

C'ho messo un po', ma è bastato un niente perchè non ne potessi più fare a meno. Scatto in piedi nel momento stesso in cui i ragazzi scendono in campo, e spesso ci resto ad oltranza, fino a quando la "pressione" di chi mi siede dietro, o la forte presa di chi mi sta accanto non mi costringono ad un atteggiamento più consono. Che ha normalmente vita breve, brevissima...

Non lo so, forse è l'idea di ritrovarsi in mezzo a decine di migliaia di persone che in quello stesso istante provano esattamente quello che stai provando tu, proprio in quell'istante lì e proprio tutti e tutti nello stesso "posto". Forse l'estrema "normalità" di quegli attimi, quella che magari non posso vivere in altri frangenti per ovvie ragioni. La complicità.

E poi l'emozione del gesto tecnico, delle motivazioni negli occhi e nelle gambe e nello sforzo, essere in campo e basta, farne una questione di vita o di morte che a volte ci si gioca una stagione a volte gli sforzi di una vita, e lo spirito di un gruppo, ed essere parte di quello spirito che non è quello degli undici schierati in campo più la panchina, ma di quelli più gli ottantamila schierati sulle poltroncine. esserci ed essere quel gruppo.

Insomma. Emozioni. Tutto qua.

Dimenticavo. Forza Milan.

Ovviamente.

EDOARDO RASPELLI (critico gastronomico)

Ghezzi,David,Trebbi,Benitez,Maldini,Trapattoni,Mora,Sani,Altafini, Rivera,Prati...

Sì, sono proprio 11, non dimentico nessuno. Già, ma qual era la partita?Quando si è svolta?Ne sono passati di anni, eppure il calcio,quel calcio, come riempiva il mio cuore, quanto riempiva le mie domeniche.

Chi mi aiuta? E' possibile che fosse il 1963 ?(o era il 1962 ?).Facevo la seconda o la terza media? Era la finale di coppa dei Campioni con il Benfica o mi sbaglio? La seguivo in un uggioso pomeriggio celebrando l'ora di educazione fisica da cui ero esonerato per una misteriosa ma appagante"scoriosi scolastica". Ah, il calcio; ha, quel calcio, che mi doveva trascinare al giornalismo...

Già,perché mio padre, Giuseppe Raspelli , sindacalista,segretario nazionale degli ospedalieri, prima fascisti poi cislini , era anche giornalista pubblicitista . Scriveva, gratis, per la Libertà di Piacenza . Gratis,certo, ma attraverso l'antico quotidiano di via Benedettine, ogni anno per me ed il mio fratellino c'erano le tessere Stampa-Posti Distinti di San Siro. Brunetto seguiva l'Inter , io il Milan . Uscivo di casa con due giornali,due Libertà:uno da mettere,prima di sedermi, sulle gradinate di cemento, l'altro per inframmezzare cappotto e maglione .E tifavo, o se tifavo...Il calore della passione mi rinfrancava, ripagandomi del freddo che prendevo andando a piedi dal capolinea del filobus,da piazzale Lotto, a San Siro.

Poi, alla fine della partita, un salto giù,accanto al prato. Con la mia tesserina sottoplastica e con molta faccia tosta(la stessa che dieci anni dopo, ventiduenne, avrei messo nel fare il cronista di nera al Corriere d'Informazione di Giovanni Spadolini) ragazzino allampanato ma dall'aria adulta, mi intrufolavo negli spogliatoi.

Accanto a me, i grandi del giornalismo sportivo:Gianni Brera,Gino Palumbo,Nino Oppio,Gian Mario Maletto,Gianfranco Josti... Una domenica feci una domanda a Nereo Rocco.Lui,indispettito,mi chiese chi fossi:"Raspelli,Libertà di Piacenza"risposi. Di rimando l'allenatore del Milan sghignazzò:"Libertà di piacere?".

Forse fu per quello che non andai più allo stadio.

VITTORIO SGARBI (critico d'arte)

Faccio molta fatica a capire il tifo calcistico. Ho un vago ricordo dell'euforia di anni lontani quando le "figurine" rappresentavano l'ingenuo collegamento del nostro mondo di bambini con quelli degli eroi, figure belle e lontane che contendevano la nostra ammirazione ai personaggi letterari evocati dalle parole dei poveretti.

Agamennone, Achille, Ulisse stavano accanto a Sivori, Charles, Boniperti, mentre Ettore e Patroclo dall'altra parte stavano con Mazzola, Corso, Altafini. Almeno nel mio Olimpo, dove benevole divinità inviavano i loro favori soprattutto alla Juventus.

Ma rispetto agli eroi leggendari e letterari, i grandi calciatori entrarono nel nostro cuore con immediatezza, con la forza dell'amore e della passione, quasi per un'attrazione erotica.

Così, a distanza di più quarant'anni, ricordo la spavalda e irriverente corsa di Sivori con i calzettoni scesi sulle caviglie, modello inevitabile, ma anche vezzo, civetteria, simbolo di trasgressione.

Sivori era anche la nostra libertà, e noi eravamo trascinati con lui nelle azioni vertiginose alla conquista del campo avversario fino alla rete violata. La sua azione era la nostra.

Forse questa empatia, questa immedesimazione è il tifo, questo correre insieme con una sola volontà, un solo stordimento, una sola vertigine.

L'ho provata allora, e a quei ricordi sento ancora scaldarsi il sangue: tanta energia, tanta fede si indirizzavano verso quei guerrieri, che ne restava una crepuscolare porzione di garanzia: con equità infatti una parte autentica di fede e di passione andavano alla squadra della mia città, la Spal, e ai suoi giocatori allevati per approdare a migliori lidi: Mattrel, Dell'Omodarme.

Mi accadde un giorno, a Montecatini di parlare con alcuni affettuosi ammiratori. Fra loro una coppia più malinconica che compiaciuta, come se nascondesse un segreto. La donna ci tiene a confidarmi che il marito, che mi segue ogni giorno in televisione, fu anche lui un tempo famoso. "Chissà se ricorda un giocatore di nome Dell'Omodarme?" E nel suo sguardo c'è già la piega della delusione per la mia distrazione o smemoratezza. "Era molto famoso, sa, molto bravo!" E subito la smorfia si libera in un sorriso, quando io le dico: "Ma lo conosco benissimo; ricordo perfettamente il grande Dell'Omodarme".

Chi è stato, è.

Così da allora penso di ogni fama perduta che, nella mia mente, resta al suo momento zenitale, e non si consuma, non patisce l'usura del tempo.

Dell'Omodarme: pochi altri nomi del firmamento del calcio contemporaneo mi sono più vivi e presenti di quello ancorato alla mia infanzia e imperituro.

Dunque il tifo entra nel sangue e, finché resiste, si rivela con la forza di un istinto incontrollabile. Solo in questo modo mi posso spiegare ciò che altrimenti mi appare incomprensibile.

Il fuoco che attraversò anche la mia infanzia si spense all'improvviso e oggi fatico a capire cosa spinga persone che sembrerebbero ragionevoli a bloccarsi davanti ad un televisore o ad eccitarsi allo stadio per seguire undici persone contro undici che ci contendono una palla. E in qualche occasione esse sono il simbolo stesso di una nazione e la tengono unita in un improbabile sogno di gloria.

A questa nazione io mi sento estraneo: le poche volte che sono entrato in uno stadio ho provato sensazioni contrastanti, mai passioni, neanche nei momenti di massima euforia: né divertimento né eccitazione, neppure partecipazione. Soltanto indifferenza. I nomi di Del Piero, Totti, Costacurta non mandano neppure un bagliore dei calzettoni di Sivori.

Dunque il tifo è per me una stagione dell'infanzia, finita la quale non resta più traccia di quegli entusiasmi.

Perché allora in taluni resistono, se si sono sradicati così irrimediabilmente in me?

Arriva l'età della ragione a cancellare le verità della fede. Ma in molti il tifo vince anche la ragione.

MASSIMO TEODORI (docente universitario, storico e polemista)

Devo essere proprio un asociale per non dire di più. Non sono mai stato in uno stadio di calcio se non quando avevo quindici anni. Quando gli amici, i sodali e le amanti staccano la spina per mettersi davanti alla tivù per non so quale decisiva partita, me ne vado da qualche altra parte. Non che non guardi, al caso, qualche partitina o partitona, ma non resisto più di cinque minuti. E in quei momenti sfoggio, con rabbia dei presenti che sono tutti presi dal tifo, qualche commento surreale e provocatorio orecchiato in tempi antichi: "fantastico traversone", "dribbling storico", "si gioca con il metodo o con il sistema?". Mi diverto così a sgonfiare la tensione e la passione dei videodrogati, atteggiandomi magari in uno snobbistico distacco.

In verità conservo ancora rilegate nella casa di campagna le intere collezioni dello "Sport illustrato" dell'adolescenza. Ma anche allora mi piaceva la bici (Coppi), l'auto (Ascari, Nuvolari), il basket (Rubini?), l'atletica (Dordoni, Consolini), tutti sport che dilettantesicamente praticavo. Però allora anche la squadra non poteva mancare. E per me ragazzo della profonda provincia marchigiana non poteva che essere la Juve, la grande signora che da lontano sembrava stracciare con classe - almeno così credevo - tutti gli altri soprattutto dopo Superga.

Quel virus del tifo dunque non mi ha toccato! Peccato. Perché di virus anche forti abbiamo bisogno nella vita. E il calcio è un grande antidoto. Sono stato roso dal virus o vizio della politica, una politica senza potere. Che, se non si fosse impossessata di me in giovane età, avrebbe lasciato il campo ad altre pulsioni (insane?) che sono rimaste in agguato nelle profonde viscere: donne, motori e gioco. In fondo una banalità, non meno di quella calcistica.

FLAVIO VANETTI (Il Corriere della Sera)

Non ho una squadra "di riferimento", nel calcio. Per un semplice motivo: io per lavoro, da 22 anni, seguo gli sport cosiddetti vari e ho imparato ad amarli. Ma soprattutto, non ho alcuna fede perché detesto il calcio. Sì, detesto questo mondo del pallone che ha perso freni, limiti, buon gusto, senso della realtà, rispetto nei confronti delle altre discipline del firmamento sportivo. Detesto poi, anzi odio, eccessi e processi; supreme cavolate sulle quali si costruiscono polemiche assurde, tormentoni, insulse pagine di giornali. Non è il calcio in sé, il problema. Ma chi adesso lo interpreta. Dai giocatori, spesso colpevoli di atteggiamenti discutibili ma anche vittime di un sistema degenerato, che li ricopre di soldi immeritati; a noi giornalisti, che abbiamo perso la bussola e mungiamo la mucca a più non posso, fino alle più vergognose delle marchette; a dirigenti che hanno gonfiato il pallone come una mongolfiera e che ora fanno di tutto per evitare il sacrosanto ridimensionamento. A proposito di questi ultimi: ne va del futuro del loro giochino, sono così tonti da non capirlo? No, sono solo arroganti: vogliono che il mammasantissima di turno sistemi le cose come sempre; fanno in modo che si cambi affinché nulla cambi. E' questa protervia definitiva, di dimensioni bibliche, a inferocirmi: nell'Italia dell'informazione sportiva servirebbe un salto culturale, ma nella speranza (vana?) di vedere un giorno scelte più coraggiose, mi accontento di accodarmi alle proteste naif del mio amico Paolo Milanoli, olimpionico con la squadra di spada. Lui ha squarciato un pallone da calcio in una festa "soccer free", io nella redazione sportiva del Corriere della Sera ho fatto installare un televisore che sintonizzo esclusivamente sugli sport vari. Mi onoro di dire che nella notte di Milan-Juve, finale di Champions League, proponeva una splendida partita di biliardo in cui era protagonista Vitale "Terminator" Nocerino. Confido anche nell'elettronica: magari un giorno inventeranno un sensore "fiutacalcio" che, nel momento in cui capta il segnale "assassino" dell'immagine pallonara in arrivo, vira in automatico verso altri programmi o, al limite, verso le pecore dell'intervallo.

Eppure il calcio non era così. E' diventato così. L'ho dovuto seguire, per servizio, in qualche occasione (ad esempio, all'Europeo 2000) e non ci ho trovato nulla di entusiasmante. Anzi, ho scoperto che bisognerebbe allestire un bel bilico e spedire parecchia gente al padiglione neurodeliri. Ci sono addetti stampa che decidono chi tu devi sentire e quando, oltre che come. Ci sono giocatori "che oggi non parlano" e che io avrei tanta voglia di prendere a calci in culo. Ci sono le famigerate zone miste, brandelli di transenna da conquistare con lotte all'arma bianca per sentire le coglionate di quattro smorfiosi che hanno solo fretta di tirare dritto. Ci sono le superzone miste, dove accedi come dal macellaio staccando il biglietto; e quando i tagliandini sono finiti, ciccia (signori, ma lavorare non è un diritto di tutti, oltre che un dovere?). Ecco, queste sono solo alcune delle tristezze del calcio attuale. "Arridatece" quello di un tempo, quello delle figurine stampate su carta lucida, degli stadi in cui non rischiavi la pelle, della "registrata" delle 19 di un tempo di una partita, benedetta tv in bianco e nero che sarà ora preistoria ma che aveva un pregio esclusivo: ti faceva lievitare il desiderio per l'avvenimento.

In quegli anni sono stato sicuramente tifoso, causa i miei natali, del Varese. Parallelamente, però, ero interista. Poi sono passato alla Juventus quando il Varese vendette Anastasi ad Agnelli. Ma oggi, in questo calcio divoratutto, esasperato dall'abbuffata di moviole e immagini, insomma, di un insopportabile "troppo", non mi riconosco in nessuna squadra. Sogno anzi un Robin Hood che arrivi brandendo arco e frecce e che tolga al pallone ultraricco, distribuendo risorse agli altri sport. E che infine metta in fuga il perfido sceriffo di Nottingham che, chissà come mai, me lo immagino bifronte: da un lato ha la faccia di Franco Carraro, dall'altra quella del geometra Adriano Galliani.

MARCELLO VENEZIANI (giornalista e scrittore)

Il tifo, per me, è stata una malattia esantematica dell'infanzia, ma particolarmente lunga e dolorosa. Ha percorso tutta la scuola dell'obbligo, lasciandomi con la licenza media. Poi alle scuole superiori passai alla militanza politica che lasciai definitivamente già prima della maturità liceale. Per una perversione congenita, io pugliese, ero tifoso accanito della Fiorentina. Amavo la sua eleganza, il suo giglio, Hamrin e Albertosi, la città e l'inflessione fiorentina. Amavo il suo unico scudetto, che coincideva con il mio anno di nascita. Ma amavo soprattutto il suo perdere con stile, il suo non appartenere agli squadroni vincenti e popolari, come la Juve, l'Inter o il Milan. Fu nell'infanzia che elaborai la mia ideologia sulla nobiltà dello sconfitta e presi a parteggiare con passione romantica per i Vinti, in una specie di ciclo verghiano che sconfinava nella storia più recente. Sapevo tutto della Fiorentina e del Calcio, in quel tempo. La mia bibbia erano gli album di Panini, dove esercitavo il mio feticismo e la mia accademia. Quando giocavo (ero un'ottima ala destra con un sinistro micidiale), indossavo la maglia viola e mi chiamavano per ragioni di carnagione Amarildo. Giocavo otto ore al giorno, su campi disastriati o in mezzo alle strade. Numerose le ferite e l'acido lattico, ma per me erano decorazioni sul campo. I miei primi articoli furono lettere infantili pubblicate sul Corriere dello sport da Antonio Ghirelli. Costringevo i miei alle trasferte per vedere i viola; quando scendevano in Puglia a Bari o a Foggia, andavo in commosso pellegrinaggio. Poi i miei pellegrinaggi passarono da Chiarugi ad Almirante. A diciottanni smisi entrambi e passai ai libri. E lì mi rovinai. Quel che vedete non è uno scrittore, un giornalista contento di sè; ma un calciatore fallito, che voleva restare nel mondo del pallone e invece fu costretto a ripiegare sui fantasmi di carta e le sue pensose malinconie.

POSTFAZIONE

Per finire, una precisazione (forse superflua, ma non si sa mai) e due o tre annotazioni.

Per cominciare, le testimonianze raccolte in questo volume fotografano e cristallizzano un ben preciso momento essendo state tutte rese nel secondo semestre del 2003 e nei primi giorni del successivo gennaio 2004

Poi, un ringraziamento agli amici e colleghi giornalisti che, interpellati, non si sono fatti pregare e a quelli che, definiti nell'introduzione 'tifosi da curva nord', non ci hanno fatto mancare il loro entusiastico contributo.

Espressione di un qualche rammarico, invece, per l'atteggiamento di quanti, tra attori, cantanti e uomini di spettacolo in genere non hanno voluto rispondere con le più differenti scuse, ma, in verità (come qualcuno ha confessato), timorosi di recare dispiacere a parte dei loro fans rendendo noto l'amore per l'una piuttosto che per l'altra compagine.

Quanto ai politici, li abbiamo volutamente lasciati da parte scoraggiati dai primi – cortesissimi, per carità – rifiuti. Anche loro, salvo eccezioni, preferiscono non far sapere per quale squadra fanno il tifo. Non si sa mai: magari, un elettore milanista potrebbe in futuro rifiutarsi di votare per un candidato notoriamente e dichiaratamente interista o viceversa.

Che dire?

